

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Maggio 1884.

Num. 5.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

LA RUBRICA DELL'EDITORE

Nei numeri prossimi la nostra *Rassegna* si occuperà del grandioso avvenimento che fa tanto onore all'Italia, e specialmente alla forte, all'industre, all'operosa Torino, vogliamo dire della **ESPOSIZIONE NAZIONALE** testè inaugurata e splendidamente riuscita in quella benemerita e patriottica città.

Già alcuni nostri amici e collaboratori si sono ivi recati, ed altri stanno per recarvisi, fra cui taluni che saranno indubbiamente rivestiti della qualità di Giurati, epperò alla portata di poter meglio e più davvicino osservare e giudicare i prodotti delle Puglie e darcene dettagliata ed esatta relazione.

La *Rassegna Pugliese*, che si è proposto il compito di far meglio conoscere le Puglie sotto l'aspetto storico, scientifico, letterario, artistico, industriale ed economico, farà anche in questa solenne occasione il proprio dovere, e mercede l'opera di solerti e gentili suoi collaboratori, che sono pure dei giudici competentissimi e dei valorosi scrittori, darà conto di tutto ciò che di bello e di buono le Puglie hanno esposto nella grande *Mostra Nazionale* di Torino; — e ciò facendo è certa d'interpretare il desiderio e di soddisfare la legittima curiosità de' suoi associati e lettori, che è lieta di vedere aumentare ogni giorno più.

Anche delle **FESTE DI POMPEI** la nostra *Rassegna* si occuperà a suo tempo, essendo incaricati a rappresentarla in dette feste gli egregi collaboratori Prof. Ludovico Pepe e avv. Gaetano Tarantini.

Per rispondere ad alcune domande, annunziamo che nel numero prossimo verranno certissimamente pubblicati i seguenti scritti:

Appunti sulla Geologia del Barese — A. JATTA.

Manduria — SEVERINO PAPPAGALLO.

Di Lord Byron, a proposito di una recente pubblicazione dello Jeaffreson — VINCENZO DE GIROLAMO.

Chimica applicata alle arti — GIACOMO BOGGIANO.

Siamo costretti a sospendere anche per questo numero la continuazione del lavoro dello Scorticati: *Un brano di Storia del Secolo XVIII*. Ne domandiamo scusa ai lettori ed all'egregio autore, assicurando e questo e quelli, che provvederemo fra breve per la più sollecita pubblicazione di quel lavoro.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

E LA RASSEGNA PUGLIESE.

Non abbiamo riportato mai nessuno dei molti articoli che vennero pubblicati sui giornali delle Puglie e di fuori in elogio della nostra *Rassegna*, e si capisce. Ma oggi non sappiamo resistere al desiderio di riprodurre dalla *Illustrazione Italiana* le seguenti parole, avvegnachè sono un omaggio meritato all'ingegno ed al sentimento patrio dei nostri gentili collaboratori.

Ecco dunque ciò che scrive l'autorevole periodico di Milano nel suo N.º 18 del 4 maggio corrente:

« Ricca di studi storici è anche la nuova *Rassegna Pugliese*, che ora si pubblica a Trani.

« Bene redatta e linda nel formato e nei tipi, essa rassomiglia alla defunta e benemerita *Rassegna Settimanale*. Ed è bello vedere che anche in qualche provincia, della quale non si discorre generalmente che per la copia delle derrate, ci sia un numero così ragguardevole di buoni scrittori, i quali poi, e fanno benissimo, si occupano a preferenza delle cose della loro regione. Uno discorre di un'antica Università che c'era nelle Puglie, un altro degli avanzi preistorici del Barese, un terzo della Cassa di Risparmio di Barletta, e poi profili pugliesi e descrizioni d'antiche pitture esistenti nelle Puglie; insomma quasi in ogni cosa è, per questi volenterosi, il caro nome della loro regione, alla quale un recente avvenimento doloroso ha fatto volgere il pensiero anche degli altri italiani.

« Questo fatto, occorre dirlo? fu la morte del povero Massari, e ci piace sentire con quanto affetto parla, appunto del Massari, il signor Italo Polacchi (*e qui riporta un lungo brano dell'articolo su Massari, del nostro numero precedente*). »

Questo giudizio d'un giornale di tanta competenza nelle scienze e nelle lettere qual'è l'*Illustrazione Italiana*, farà certo piacere a quanti sentono fra noi l'affetto e l'orgoglio del proprio paese, sino ad oggi conosciuto solamente.... per la copia delle sue derrate!

Bibliografia

Ing. Pio Alberto Nenchà. — *Perché ho scelto lo stile archiacuto* — Memoria che accompagna i disegni proposti per la erezione di una chiesa in Bari.

L'ing. Nenchà inviando il suo progetto per la costruzione di una nuova chiesa a Bari, l'accompagnava colla pubblicazione d'un opuscolo nel quale con largo sfoggio d'erudizione e con ingegnosi ragionamenti dimostrava e svolgeva i concetti pei quali aveva proposto un edificio di stile archiacuto. E l'opuscolo del Nenchà rivela nell'autore non solo un artista coscienzioso che non si parte cerveloticamente da un'idea, ma un artista dotto, studioso, che conosce a meraviglia la storia dell'arte, che ha studiato tutti gli autori che quell'arte hanno illustrata, ed in questa sua erudizione non comune trova gli argomenti validissimi per sostenere le sue ragioni.

Nel suo opuscolo il Nenchà ha svolto in succinto le vicende dell'architettura religiosa da' primi tempi del cristianesimo fino a noi, e l'ha fatto con chiarezza e lucidità d'idee, con stile facile e piano. Egli si diffonde a parlare con molta cognizione di causa dello stile gotico e dice ragionevolmente che esso non è « una creazione spontanea di questo o di quel paese, ma invece un momento evolutivo degli stili medioevali » e che il rapido svilupparsi dello stile archiacuto era stato preparato dal Lombardo o Romanzo.

Si può in qualche caso dissentire dalle opinioni del Nenchà, ma è indiscutibile che esso ha rigorosamente sostenuto il suo concetto e che sarebbe desiderabile di trovare tutti gli artisti coscienziosamente studiosi e dotti come il giovane architetto pugliese.

C.

P. Passerini, Professore di commercio e ragioneria e Direttore della Scuola pratica Commerciale nel R. Istituto Tecnico di Bari.

1. *Esercitazioni di Pratica commerciale - Banco Modello.*
2. *Sulla non sufficienza dell'attuale sistema di scrittura doppia.*
3. *Computisteria per le Scuole Tecniche.*
4. *La tenuta dei conti.*
5. *La scrittura doppia.*
6. *Tenuta dei conti e computisteria per l'azienda domestica.*

Questi lavori ben fatti attestano la grande attività intellettuale del Prof. Passerini e lo amore col quale egli coltiva i suoi studi prediletti. A lui è dovuto se la Sezione Ragioneria e Commercio presso l'Istituto Tecnico di Bari si arricchì della scuola pratica commerciale. In questa scuola si fanno operazioni simulate, ma si ha cura di approssimarsi per quanto è possibile alla realtà degli affari. Si è provveduto la scuola di stampati, moduli, tariffe, distanze chilometriche, di bollettino e di quanto può occorrere per vere case di commercio. Le corrispondenze si tengono con altre case simulate presso gli Istituti Tecnici di Genova, Modena, Catania, Ancona. Le scritture sono tenute a diversi metodi, cioè a *Scrittura doppia-comune*, a *Scrittura doppia-Giornale Mastro*, a *Scrittura doppia-Logismo-grafica*, sì, anche *Logismo-grafica*, benchè il Prof. Passerini non ne sia un fautore, e l'abbia combattuta per il primo sino dal suo nascere; fatto che gli procurò il trasloco da Roma a Parma!

Per lui la Provincia di Bari, cioè l'Istituto Tecnico, farà, ci si assicura, bella mostra all'Esposizione di Torino. Sono stati spediti infatti i seguenti quadri di contabilità per aziende:

Terzo corso di Sezione. — Navigazione — Patrimonio e Commercio — Associazione generale e manifatturiera — Amministrazione domestica, patrimoniale, commerciale a giornale — Mastro a giornale logismo-grafico — Conto corrente a forma sinottica — Giornale-Cassa.

Quarto corso di Sezione. — Quadri di contabilità per le Aziende in generale: domestica, patrimoniale e commerciale — Cassa di risparmio — Pubblica — Stato — Banca popolare col servizio di cassa di un municipio — Tessitura serica.

Questi lavori furono raccolti in un *album*, al quale il Prof. Passerini pose la seguente Prefazione molto modesta.

« A rendere più facile e più utile lo insegnamento teorico-pratico

delle scritturazioni dei fatti amministrativi, riferibili a qualsiasi azienda, sia privata che pubblica, ho sempre creduto conveniente di fare studiare dagli alunni l'organismo contabile delle Aziende e di fare compilare dai medesimi dei piani di contabilità, sia a forma grafica cronologica, come a forma di conti esposti nei libri di amministrazione. Così facendo, mi pare che l'allunno, avendo sott'occhio tutto il movimento contabile, possa con chiarezza farsi una ragione del come può e deve eseguire le registrazioni dei fatti amministrativi, dimostrando poi gli effetti che essi producono, sia rispetto al movimento economico, sia rispetto a quello patrimoniale, specifico e giuridico.

« Non credo di fare cosa vana esponendo alla Mostra Nazionale di Torino l'*album* che racchiude alcuni di questi lavori ed altri compilati dagli alunni della Sezione nei primi mesi dell'anno.

« Spero che in altra occasione l'Istituto Tecnico di Bari potrà esporre migliori lavori ed in maggior numero, perchè il giudizio che da altri si vorrà pronunziare rispetto ad essi possa avere più sicuro fondamento. »

G. P.

Versi di ANTONIO GIORDANO con discorso di ODOARDO VALLO. — Cava dei Tirreni, 1883.

È questo un bel volumetto con 54 poesie da cui traspare la freschezza ed il delicato pensiero del giovanissimo autore. Non vi trovi la frase purissima e ricercata, poichè il verso è gettato lì come venne concepito; ma per questo appunto lo gusti di più, mancandovi qualunque manieraggine, sempre disgustosa.

Vanno specialmente notati i versi: *Pel giorno onomastico di mia madre.* — *Una bella visione.* — *Lasciamiti guardare.* — *A mio Zio.* — *A Corinna.* — *A ch'io debbo?* ed altri, che ti fanno rindare agli anni della prima giovinezza; e li rileggi e li trovi sempre più belli.

Auguriamo al giovane autore di ben continuare nella via intrapresa... e quando la musa gli si stancherà, la sua penna, educata ad alto sentire, come la gentile poesia sa farlo, si troverà sorretto per entrare nell'arringo della vita reale.

L. T. DI V.

Libri ed opuscoli del Barone FRANCESCO BONAZZI

Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico Governo municipale della città di Bari. — Napoli, 1876. — Prezzo L. 3.00.

I Registri della Nobiltà delle Province napolitane con un discorso preliminare e poche note. — Napoli, 1879. — Si nota che fra i vari Registri vi è quello delle Piazze Chiuse, nel quale trovansi ascritte le famiglie nobili delle città di Bari e di Trani. — Prezzo L. 5.00.

Cenni biografici di Saverio Baldacchini. — Napoli, 1879. — Prezzo L. 0.80.

Elenchi delle famiglie ricevute nell'Ordine Gerosolimitano nei Priorati di Capua e di Barletta. — Napoli, 1879. — Prezzo L. 3.00.

Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII con note, giunte e documenti. — Napoli, 1881. — Prezzo L. 5.00.

Ruolo dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella Veneranda Lingua d'Italia dall'anno 1738 all'anno 1882. — Napoli, 1883. — Prezzo L. 4.00.

Cenno biografico di Luigi Volpicella. — Napoli, 1884. — Prezzo L. 0.80

Nomi di alcuni Cavalieri e Dame decorati della Croce di Devotione del S. M. Ordine Gerosolimitano nella Veneranda Lingua d'Italia dal 1729 al 1883. — Napoli, 1884. — Prezzo L. 3.00.

Ruolo Generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella Veneranda Lingua d'Italia dal 1738 al 1883, con appendice. — Napoli, 1884. — Prezzo L. 5.00.

Per l'acquisto dei suddetti libri dirigersi con lettera franca all'editore V. Vecchi in Trani, od all'autore in Napoli.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Maggio 1884

NUM. 5.

SOMMARIO. — A proposito di un premio (*Raffaele de Cesare*). — Roberto da Bari (cont. e fine) (*F. M. de' Casamassimi*). — Un documento decisivo su Roberto da Bari (*Ottavio Serena*). — Efesina - ricordi della Magna Grecia (*A. Criscuolo*). — Positivismo e Idealismo (*L. Laserra*). — Su e giù per Bari vecchio (*Voluntas*). — PROFILI PUGLIESI - Luigi Volpicella (*Giulio Petroni*). — I documenti per la Storia di Villanova sul porto di Ostuni (*Ludovico Pepe*). — Il Padre Elia Astorini (*N. di Cagno-Politi*). — Lettere da Napoli (*Gaetano Tarantini*). — Bibliografia.

A PROPOSITO DI UN PREMIO

GIULIO BUCCI deriso fino a ieri nella sua regione come un visionario incorreggibile, e dalle anime buone compassionato come colui che, inconsapevole, mandava in fumo il suo patrimonio, oggi è divenuto il benemerito e sagace signore, alla cui iniziativa illuminata e ardita, e al cui forte esempio la provincia sua dovrebbe inchinarsi. Raccoglie lodi enfatiche, vere o finte poco importa, e per poco, in tanta vena di superlativo entusiasmo, non si propone di elevargli un monumento.

Questa rapida mutazione nel giudicare lo stesso uomo e l'opera sua non è effetto di lavoro interiore dello spirito pugliese, ma si invece di una circostanza recente, tutta estrinseca. Il governo concesse al Bucci una medaglia d'oro, alto premio serbato ai grandi benemeriti dell'agricoltura e dell'industria, e che in Puglia nessuno aveva ancora ottenuto. I giornali diffusero la notizia con parole di encomio; tutti seppero che nel mezzogiorno d'Italia, e proprio nella fertile Puglia, un individuo solo, senza aiuto di alcuno, aveva in pochi anni iniziata e compiuta una vera rivoluzione agricola e industriale, piantando estesi vigneti, mettendo su il più compiuto stabilimento enologico che oggi sia nelle provincie napoletane, costruendo una cantina, che gli alunni della scuola enologica di Conegliano chiamarono monumentale, e applicando al latifondo di Puglia la grande e razionale coltura inglese. Parve una rivelazione: il nome di Giulio Bucci fu ripetuto con lode a Roma, a Napoli, a Milano, a Torino, a Bologna. E quando l'eco di tante lodi e di tanti onori giunse in Puglia, subitamente i giudizi mutarono. S'inneggiò a lui, e ciascuno dei suoi conoscenti volle per sé il merito di averlo aiutato col consiglio, o sorretto col credito, o animato a perseverare nella grande opera. I più increduli erano stupiti che l'incorreggibile allucinato fosse fatto segno a così strepitosi onori.

L'impresa compiuta dal Bucci è di quelle che segnano un punto luminoso nella storia economica di una regione, ma è principalmente un forte esempio morale. Per riuscire il Bucci cominciò dall'isolarsi. Si armò di fede e di chinino: dell'una per andar diritto al suo scopo e non lasciarsi distrarre dalla volgare maldicenza, che pur l'avrebbe raggiunto nell'eremo di Lamalunga; per difendersi con l'altro dalle febbri palustri. Così armato, iniziò la lotta. Fu lotta morale contro

il pregiudizio e il malvolere, che gloriosamente cercavano di attraversargli il cammino; contro le difficoltà crescenti, le quali erano rese più gravi dall'ambiente ostile o apatico. I più buoni compassionavano. Lottò per avere una strada e non l'ebbe, e non ne ha ancora una. A Lamalunga oggi si accede per vie che sono vergogna della civiltà.

Il carattere dell'industria meridionale è l'individualismo. Lo dissi a tempo dell'Esposizione di Milano, e ne rilevai le cause morali più che economiche. Non può sorgere la vera e grande associazione economica dove la diffidenza è elevata ad arte di vivere, e diventa condizione quasi essenziale della vita; dove non si crede che al lucro immediato, e all'impiego arcisicuro del capitale; dove il credito è in mano di speculatori detti banchieri di seconda mano, e non è accessibile che all'ipoteca, alla cambiale bene avvallata, ed alle obbligazioni con penali scandalose; dove il tasso dell'interesse di rado è inferiore al 10 % netto d'imposta. Forse è eccezione la Terra di Bari, o alcune città sue, dove lo spirito di associazione, contenuto ancora in limiti ristretti, rende qualche frutto. Sono le città marittime orgogliose di lor tradizioni commerciali, quando vi erano porti e naviganti, e il vapore non aveva cacciata la vela, e i porti non erano divenuti pozzanghere, e i vecchi moli, oggi solitarii e cadenti, risuonavano delle voci allegre di marinai e di mercanti.

Ma nell'interno ogni tentativo di associazione agricola o industriale farebbe ridere anche oggi; e la tenuta di Lamalunga per difetto di strade è fra le più lontane dalla costa e dalla ferrovia: ultimo lembo di terra barese fra Capitanata e Basilicata. Ecco il campo dove Giulio Bucci svolse da dieci anni l'attività sua, armato di fede e di chinino. Non gaia per bellezza di orizzonte, Lamalunga chiusa da tre lati, guarda ad oriente Minervino inerpicato sulla Murgia; ha tutt'i caratteri del latifondo pugliese e la malinconica uniformità; senz'alberi prima che egli ve li piantasse; fabbricati cadenti prima che egli li rifacesse, e altri ne costruisse; abbandono dappertutto. E oggi, dopo dieci anni, Lamalunga è la grande oasi di quella vasta zona che pende dalle Murgie alle rive dell'Ofanto; è la grande e desiderata meta di chi spinto da interesse o da curiosità vuol visitare e ammirare tanta opera di progresso, riunita in un sol punto.

Il vivere solitario, e la gran lotta dalla quale Giulio Bucci esce vittorioso, ma che a lui è costata infiniti dolori, hanno dato allo spirito suo una maggiore tendenza ad esaltarsi e commuoversi. Il suo linguaggio è più le sue lettere hanno qualche cosa di mistico; ama gli amici a lui più cari con tenerezza infantile, e ne discorre con enfatica commozione. Malgrado tante lotte e immeritate amarezze, la fede sua è viva e grande. Gli rimane qualcosa della giovanile ingenuità, in quella guisa che natura più calda e più facile all'entusiasmo della sua io non ricordo di avere ancora incontrata. In lui l'uomo interno è spoglio di volgare cupidigia o malizia; s'ispira in quanto l'umana natura ha di più nobile; è saldo come rupe nei suoi principii politici e

morali; intende la vita come lotta e sacrificio; è schietto e generoso. Le nature ricche e moralmente complete, come la sua, sono predestinate a lasciare un segno luminoso e durevole del loro passaggio sulla scena del mondo, ed è per questo che l'esempio di Giulio Bucci sarà in tutta la Puglia fecondo e indimenticabile. Ma il segreto della riuscita è tutto in questo, che coloro, i quali vogliono imitarlo come agricoltore e industriale, comincino dall'imitarne lo spirito; si rifacciano interiormente, s'inflammino come lui dei più alti e più vasti ideali, e lavorino con fede e tenacia come ha lavorato egli, e soffrano come egli ha saputo soffrire. Solo così si rifarebbero gli ordini sociali; le classi dirigenti, rappresentate dai grandi proprietari, eserciterebbero un'azione sana e moralmente vigorosa; le influenze sarebbero dei migliori, e la vita pubblica nel piccolo e nel grande finirebbe di essere una galera per i buoni, e cuccagna per i trafficanti e gli sfrontati.

Il merito precipuo di Giulio Bucci è quello, a parer mio, di aver compiuta una grande opera in un ambiente ostile o indifferente. Altrove questo merito non si saprebbe immaginare, perchè chi, altrove, si fosse dato a lavorare come il Bucci, a tentare in piccolo ciò che egli ha compiuto in grande, senz'aiuti di sorta, o con aiuti che non gli sono costati tenue sacrificio, avrebbe incontrato le generali simpatie, e tutti avrebbero fatto a gara nell'aiutarlo. Certo, per rendergli giustizia, non si sarebbe atteso che il governo lo premiasse insolitamente; che la stampa bandisse la notizia con singolare encomio, e che quasi ad un tempo un giuri di Esposizione premiasse i vini di Lamalunga con medaglie d'argento e di bronzo.

In altra parte d'Italia, se Lamalunga non avesse avuto strade, tutta la cittadinanza sarebbe sorta ad invocarle in nome dell'interesse pubblico, poichè sparisce l'interesse privato là dove si è speso qualche milione, e si dà a vivere a tanta gente, e si accresce la ricchezza pubblica. Che cosa produceva dieci anni or sono il latifondo di Lamalunga? che cosa produce oggi? Interessi crescenti, perchè siamo all'inizio, e le vigne son giovani e alcune non venute a frutto; e gli 11,000 ulivi non ancora producono. Eppure nell'ultima vendemmia Giulio Bucci ha messo in cantina 8,000 ettolitri di vino. Dieci anni fa Lamalunga era un latifondo pugliese, di cui una parte coltivata a cereali, e l'altra serviva per pascolo.

Giurato io a Milano nel 1881, e presidente della mia sezione, partecipai alle importanti discussioni dell'assemblea dei presidenti circa i premi da doversi conferire agli espositori più benemeriti. Di quell'assemblea presieduta dal Sella facevano parte il Bonghi, il Brioschi, il Cantoni, il Cantù, il Luzzatti, il Negri e gl'industriali più noti e benemeriti della valle del Po. Nostro criterio direttivo nell'assegnare i maggiori premi furono le *maggiori difficoltà vinte*; e queste concernevano esclusivamente le provincie del mezzogiorno, la cui industria apparve col suo carattere individuale. Sforzi, iniziative felici ed infelici, qualcuna eroica, altre accademiche, ma nulla di sociale, nulla che rivelasse nuove tendenze o sintomo di quella rivoluzione morale, che deve sostituire alla diffidenza la fiducia, all'impiego usurario del capitale l'impiego fecondo e retto, all'individuo l'associazione, all'ozio il lavoro delle classi dirigenti.

Giulio Bucci, che ha 45 anni, è divenuto grigio e curvo nel lungo romitaggio di Lamalunga. Chi lo ricorda a Napoli, spensierato e gaudente, non lo ravvisa. È tormentato dalla gotta e spesso colpito dalle febbri d'aria. Lavora come

il primo dei suoi operai. Amico e compagno suo di romitaggio è Matteo Colmano, trentino, ch'è il suo enologo, il suo confidente, l'uomo nel quale ripone una fiducia illimitata, di cui il Colmano è degno. E lavorano insieme e insieme si confortano nel lavoro e nella lettura, separati dal mondo, e per sei mesi condannati dalla perfida viabilità a una relegazione quasi assoluta. In quei sei mesi si attende a migliorare i vini, si produce l'acquavite e il cremore, e si dirigono i lavori della terra. Non v'è giorno di ozio a Lamalunga.

Ora ch'è primavera, e la Puglia è incantevole di primavera, io consiglio quanti vogliono vedere coi propri occhi e giudicare con la propria testa l'opera di Giulio Bucci, di recarsi a Lamalunga. La strada non è breve, nè in una giornata sola si va e si torna: ne occorrono due. E occorre avvisare della visita il padrone, che manderà la sua vettura alla stazione di Barletta o di Trani, o la manderà a Canosa, perchè Canosa è tappa necessaria a chi dalla marina voglia andare a Lamalunga. Giunti a Canosa, si percorrono alcuni chilometri della strada di Lavello; poi si volge a sinistra presso la masseria dei signori Palieri, e di là comincia la *via crucis* di cinque o sei chilometri attraverso una strada erbosa, che serve al passaggio degli armenti, ma per fortuna tutta in piano. Si va in vettura come se si andasse in barca con mare mosso; ma il tratto è relativamente breve, e non si corre il pericolo di rompersi il collo, o di rimanere affondati nella mota, come suole accadere a chi vada a Lamalunga per la via di Minervino. Ma i disagi della gita sono largamente compensati dall'ospitalità affettuosa e signorile del Bucci e della sua cara famiglia, dalla visita all'azienda, allo stabilimento, alla cantina, ai grandi magazzini di macchine agrarie, le più recenti e le più costose, all'ovile, alle abitazioni sane e comode dei contadini; sono compensati da quell'aria di ordine e di proprietà che regna dappertutto, e dagli entusiasmi vergini e scoppianti del padrone, non mai stanco di usarvi cortesia, e che si commuove ad ogni parola di lode schietta, e non vi lascerebbe mai partire. Di autunno poi, quando si vendemmia, Lamalunga è in festa.

Una rivista pugliese, cui auguro prospera vita, e scrittori di coscienza e soprattutto lettori, doveva, a parer mio, fermarsi di proposito sopra un fatto di così alta importanza morale ed economica, com'è quello che s'è visto compiersi in Terra di Bari col conferimento di una medaglia d'oro a Giulio Bucci. Io ho voluto scriverne, parendomi venuto il tempo di dare a ciascuno quel che gli compete, e perchè un po' di giustizia resa ai vivi vale meglio di qualunque apoteosi ai morti. E mi augurò che si scriva di altri benemeriti dell'agricoltura e industria pugliese così come ho scritto io del Bucci, la cui opera ho potuto valutare, e i cui primi frutti ho giudicato in un recente giuri di Esposizione. Di altri, che spesero e spendono l'attività loro a migliorare o trasformare i prodotti della terra, o creando nuove industrie o perfezionando le esistenti o rendendone più facili gli scambi, è doveroso che si parli in questa *Rassegna*. In proporzione più modesta, nè avendo avuto come il Bucci un complesso di difficoltà di ogni specie a superare, essi non sono meno benemeriti di lui. Guardate alle principali città della costa, soprattutto a Bari ed a Molfetta; guardate a Bitonto ed a Canosa; andate nelle campagne e studiate i miglioramenti lenti ma costanti; e poi considerate che cosa era la Puglia agricola e industriale di 40 anni fa; rileggete, per misurare il cammino percorso, *la Ricchezza pugliese* di mio zio Carlo de Cesare, uno degli uomini che più studiò

e più amò la sua regione nativa, e ne scrisse con più ampia conoscenza e con più sicuro criterio. Egli intuì fin d'allora l'avvenire economico delle Puglie, ma certo nè egli nè altri poteva prevederne il rapido cammino. Nel 1853, quando lui scriveva, la tenebra che avvolgeva il reame era fitta, e si viveva in una specie d'immobilità patriarcale: immobilità apparente, perchè sotto la cenere covava il fuoco di passioni indomite, e si lavorava a spargere la diffidenza e l'odio fra le classi sociali, e fra i membri della stessa classe, e si perdeva ogni fede nel mondo morale e nella virtù degli uomini.

Il nuovo periodo per la Puglia s'iniziò dopo il 1860, non senza energia e fortuna, nel campo agricolo, industriale e commerciale. La Puglia nuova già apparisce: lavoriamo in varia guisa a formare i nuovi pugliesi, prendendo a guida e ad esempio i migliori. Tra questi è certamente Giulio Bucci, che ebbe fede in sè e nel mondo morale, e lavorò con la fede e l'ardore di chi sente nella propria coscienza di dover riuscire a qualunque costo.

Roma, aprile 1884.

RAFFAELE DE CESARE.

ROBERTO DA BARI

(Continuazione e fine — V. n. 3).

E Carlo, mentre può far pugnalarlo od avvelenarlo nella carcere il suo nemico, studia invece il modo come sbarazzarsene con le apparenze di giustizia, affidandone le sorti ad un consiglio. Di chi fosse questo composto varie sono le opinioni. Il Giannone (34) scrive che vi parteciparono i sindaci delle principali città, i grandi baroni del regno e signori francesi. Il Grimaldi lo segue (35). Se ciò fosse vero, si sarebbe avuto un parlamento, non più un consiglio. E, se tra i francesi vi fossero stati, come gli stessi storici dicono, pareri diversi, e molti volevano soltanto una prigionia temporanea, quasi certamente sarebbe avvenuto che i sindaci e baroni del regno avrebbero votato, in maggioranza, a favore della proposta di quei molti, se non veramente per la libertà del prigioniero.

Carlo, sapendo per prova quanta simpatia si avesse generalmente nel regno pel giovane Hohenstaufen, simpatia accresciuta dagli avvenimenti e dal vincolo tradizionale che legava quella casa alla parte meridionale d'Italia, non si sarebbe affidato ad una tale assemblea, che veramente avrebbe potuto dirsi rappresentanza del paese e sarebbe stata, quindi, composta, nella maggior parte, di elementi cui non avrebbe potuto facilmente imporre la sua volontà, che era la morte del vinto. Il solo sospetto che si fosse potuto deliberare diversamente, avrebbe dovuto fargli smettere, se pur gli fosse venuta, l'idea. Avrebbe potuto, in estremo caso, mettersi contro la deliberazione dell'assemblea, qualora fosse stata favorevole al vinto; ma allora come salvare le apparenze? Perchè convocarla, quando non ne avrebbe rispettato il voto?

Egli, mi pare, non potea affidarsi che a sue creature; ed è molto verosimile, se non certo affatto, che il giudizio fosse rimesso alla Magna Curia, composta dal gran giustiziere, da tre giudici e da giureconsulti (36).

Del Giudice (37) esclude anche il giudizio della Magna Curia, dicendo che essa non giudicava dei manifesti ribelli, e manifesto ribelle era Corradino.

Manifesto ribelle? E chi mai poteva considerarlo tale? È ribelle chi prende le armi contro il capo, il governo da cui dipende. Corradino non era suddito di Carlo; ribelli erano i naturali che lo avevano favorito, aiutato o seguito, non lui; nè poteva Carlo gabellarlo per ribelle solo perchè era venuto con le armi per togliergli il trono, ma per usurpatore. Difatti nè nel testo della sentenza, vero o falso che sia, troviamo traccia di quest'accusa di ribelle, nè in alcuna cronaca o storia, dalle più antiche alle recenti. Gli stessi storici tutti, ora appigliandosi al detto del Papa, ora alla convocazione del Consiglio, mostrano ch'è sempre mancata la determinazione giuridica del reato per cui si volle condannare Corradino.

Che quello della Magna Curia non fosse un vero giudizio ma una semplice apparenza di legalità, conveniamo; la sorte di Corradino era già decisa prima; Carlo lo voleva morto, ma nello stesso tempo non solo teneva a non assumere intera la responsabilità, come abbiamo detto, ma a togliere ogni speranza a qualsiasi altro pretendente, mostrando che, non egli, ma un tribunale di giuristi condannava lo svevo. E fidava, forse, che la sorte esemplare di quel giovane principe avrebbe allontanato, per sempre, il pericolo di una nuova spedizione.

Eppure tra i giudici della Magna Curia, a voler credere a molti storici, non vi fu uniformità di parere; ed il Sismondi (38) narra che « un sol giudice provenzale, soggetto a Carlo e di cui non si è voluto conservare il nome, osò votare per la morte, mentre gli altri rimasero in timido e colpevole silenzio. » Altri scrive che Guido da Suzara disse che la morte di quei sventurati giovani era abusare scelleratamente della vittoria. Ecco che gli stessi giudici sono lontani dal considerarli manifesti ribelli!

*
* *

Si creda o no esservi stato un solo voto per la morte, che fosse ciò probabile, è questione fuor di luogo; ciò che ci preme di notare è che quasi tutti gli storici sono di accordo nel dire che la sentenza fu fabbricata da Roberto da Bari. Fabbricata? Ammesso, con gli stessi storici, il giudizio della Magna Curia, come si può credere che Roberto fabbricasse la sentenza? I capi di accusa non dovevano essere stati esposti nel giudizio stesso? La sentenza non doveva essere motivata, per esprimermi con linguaggio proprio?

Roberto era protonotario, ed il Giannone (39) così delinea l'ufficio di questo: « Il suo principale impiego non era già « della creazione dei notai e dei giudici cartulari, ma di « assistere continuamente appresso la persona del Re, rice- « vere le preci ed i memoriali che si portavano a quello, « sentire nelle udienze coloro che avevano al Re ricorso e « farne al medesimo relazione; per le sue mani passavano

(36) *Cod. Dipl.*, vol. 2.^o, pag. 323, nota a.

(37) *Ivi*, pag. 232.

(38) *Hist. des Répub. Italien. du moyen âge*, vol. 3.^o, pag. 403.

(39) *Op. cit.*, vol. 3.^o, cap. 6, parag. 84.

Vedi anche Placido Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli*, (ediz. 1751), tom. 4.^o, par. 3, pag. 279.

(34) *Storia Civile del Regno di Napoli*, (ediz. 1858), tom. 4.^o, pagina 182.

(35) Gregorio Grimaldi, *Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli* (Lucca, 1733), tom. 2.^o, pag. 288.

« tutti i diplomi e da lui si istrumentavano. Tutte le nuove « Costituzioni, gli Editti e le Prammatiche che il Re stabiliva erano dal Protonotario dettate e firmate. Ciò che « il Principe o nel suo Concistoro o in ogni altro suo Consiglio, sentenziava o decretava, egli riducevalo in forma « di sentenza o di decreto, ovvero in forma di diploma o « privilegio. »

Da Del Giudice (40) stesso poi apprendiamo che, quando la Magna Curia aveva sentenziato, il Re con speciale suo mandato ingiungeva ai giustizieri ed altri ufficiali di mandare la sentenza in esecuzione.

Ora dalle due citazioni si ricava che Roberto, come protonotario, non aveva nessuna ingerenza nella Magna Curia e che non spettava a lui metter mano nella sentenza. E, qualora si voglia prendere in senso larghissimo quel *in ogni altro suo Consiglio* di Giannone, al più Roberto non avrebbe che ridotto in forma di sentenza (41) il deliberato della Magna Curia e non *fabbricata*. Secondo il Grimaldi (42) Carlo avrebbe fatto da Roberto *provare le accuse contro Corradino*.

Dopo la sentenza della Magna Curia, dovendo il Re spedire il relativo speciale mandato al giustiziere, è certo che Roberto dovette stenderlo e metterci anche la sua firma, come si vede in tutti i diplomi del tempo. E leggere il suo nome a piè della sentenza, o del mandato, ha forse indotto gli storici nell'errore di credere che l'avesse lui *fabbricata*.

Ma tutto ciò è argomentazione perchè, fino ad oggi, sono riuscite vane le ricerche fatte per ritrovare qualche documento relativo al processo di Corradino.

E non fu questo solo l'errore, ma un altro più importante. Si scrisse che Roberto in persona lesse la sentenza e che il conte Roberto di Fiandra, genero di Carlo, indignato, si slanciò su lui e l'uccise con un colpo di spada nel petto.

Noi troviamo un documento, posteriore appena di un mese, firmato da quel protonotario e dato in Trani (43). Ora quattro ipotesi: o la ferita di Roberto non fu mortale, anzi leggerissima, trovandosi egli nella condizione di poter adempiere al suo ufficio, poco tempo dopo e da una città lontana: o non fu dato a lui il colpo di spada: o non è vero che il conte di Fiandra facesse quell'inutile spavalderia: o che non leggesse Roberto la sentenza.

Il Beatillo (44), storico barese, si appiglia alla prima e scrive: « . . . e lesse la sentenza della morte il gran Protonotario del Regno, che era barese e Roberto da Bari « avea nome. Stava quivi, tra l'altra gente infinita, il conte « di Fiandra, pur nomato Roberto, che era genero di Carlo, « e sdegnato della vista di quell'infausto spettacolo, riprese « aspramente il Protonotario che avesse condannato a morte « sì gran signore e con tanto impeto gli cacciò lo stocco

« nel petto che, per quanto riferiscono alcuni storici, di quel « colpo il Barese se ne morì. Ma, affermando altri ritrovarsi « fin oggi nei Regi Archivi di Napoli alcuni atti e scritture autentiche del 1273 col nome di Roberto da Bari, « gran Protonotario del Regno, bisogna dire che ricevesse « ben egli quella ferita, ma che poi ne guarisse. » E Beatillo ignorava il documento ritrovato da poco, e, come ho detto, posteriore di poco tempo alla tragedia; l'esistenza del quale, qualora si voglia credere all'atto del conte di Fiandra, riduce il colpo mortale ad una scalfittura, o meglio, ad un colpo mancato. Ed il Petroni (45), ricordando i seguenti due ultimi versi dell'iscrizione posta sulla tomba di Roberto in Bari:

*Post obitum faveant sua sic felicia fata
Qui loca possideat haec sibi morte data,*

soggiunge: « Dalle quali parole non pure si raccoglie lui « essere stato sepolto in quella tomba, ma il desiderio dei « discendenti di volervi (se non c'inganniamo) scendere coi « medesimi felici destini, cioè morti d'uno stocco nel petto, « sarebbe stato desiderio veramente strano. » Il Summonte stesso dubita (46).

È altrettanto strano poi che il Conte di Fiandra se la pigliasse con chi non aveva responsabilità alcuna in quel fatto e non faceva che eseguire il volere del re. Ma non abbiamo nessun argomento, nessun documento per negare quel suo atto, per quanto inutile. E quindi rimane l'ultima ipotesi che la sentenza non fosse letta da Roberto. Difatti non spettava a lui, ma al giustiziere; anzi per un po' di pompa, trattandosi di una vittima sì illustre, al gran giustiziere; non al protonotario, del cui ufficio abbiamo detto innanzi. Ed il Sismondi (47) poi scrive che quel tale giudice provenzale, che votò per la morte, lesse la sentenza e fu ucciso dal conte di Fiandra. Così Roberto esce di mezzo e, pur non potendosi far a meno di quel colpo di spada, lo si fa dare al giudice provenzale, di cui lo stesso Sismondi più su ha detto che non si è voluto tramandare ai posteri il nome. Ed, a questo proposito, non so persuadermi si volesse nascondere, fin da quel tempo, il nome di un giudice che compiva un atto voluto dallo stesso re e che in allora non doveva sembrare tanto odioso, come di poi. E poi, sarebbe bastata l'intenzione di voler nascondere il suo nome perchè questo lo si sapesse, come sempre avviene.

Ora, essendo stato giustiziato Corradino nei primi giorni del novembre 1268 (48), appena un mese corre dal fatto alla data del diploma. E, se si tien conto: che il nostro Roberto doveva essere giunto a Trani col suo re qualche giorno prima della data di quel diploma; che in quel tempo, per i pochi e lenti mezzi e per le strade difficili il viaggio da Napoli a Trani, di circa 280 chilometri, si prese giorni molti; ch'è probabile vi sia stata una o più fermate per via; che si dovette partire da Napoli almeno qualche giorno dopo il supplizio, ecco che ci siamo al mese.

Certo oggi il ricordo della morte di Corradino non ci commuove, come ha commosso i nostri antenati, e le ra-

(40) Op. cit., I. c.

(41) Matteo Camera nei suoi *Annali* pubblica la sentenza, ma questa fu già dichiarata apocripa.

(42) Op. cit., tom. 2.^o, pag. 289.

(43) *Reg. Ang., num. 6, Caroli I, 1269, D, fol. 22*. Nell'anno 1268, il 6 dicembre, da Trani il re concede feudi ed alcuni beni di Riccardo di Rebusa a Guglielmo d'Estendart (che si rese poi celebre nell'eccidio di Agosta) maresciallo del Regno. Questo documento è dato *per manus magistri Goffridi de Bellomonte cancellarii et Roberti de Baro prothonotarii regni Sicilie*.

(44) *Storia di Bari*, pag. 136.

(45) *Storia di Bari*, vol. I.^o, pag. 349.

(46) Libro 3, cap. I.

(47) Op. cit., pag. 404.

(48) Sono discordi gli storici sul giorno preciso; seguo il Del Giudice (*Cod. Dipl.*, vol. 2.^o, pag. 231, nota) per varie ragioni ch'è fuor di luogo qui riportare.

gioni, che sono molte, non mette conto di dire; ma un po' di simpatia ci rimane per gli Hohenstaufen, non per il molto discutibile disegno, che si è voluto attribuir loro, di unificare le nostre sparse membra, ma perchè rappresentano la lotta contro il potere temporale del Papa, che cadeva con la breccia di Porta Pia, mentre la Germania, abbattuta la Francia, la paladina della corte romana, ritornava all'impero sotto una casa che i Tedeschi considerano come erede e continuatrice degli Hohenstaufen (49).

*
* *

Il Toppi (50) ci dà la traccia di chi, se non il primo, fu certo uno dei primi ad asserire che Roberto avesse pronunciata la sentenza. Così scrive: « Riferisce un autore che fa l'Addit. a Napodano nel *tit. de success. mor. sine fil.*, folio 177, che la sentenza data contro l'infelicissimo Corradino fu proferita da Roberto, e così è d'opinione il Colonnello, seguito dal Vincenti nei *Proton.*, fol. 54. »

Non possiamo poi precisare il tempo in cui re Carlo mandò Roberto giudice in Abruzzo per far restituire a Pietro Colonna i castelli a questo tolti da avversari (51).

Quando morì Roberto? Il Beatillo (52), non so con quanta ragione (e ne fo giudice il lettore), crede che l'essere stato sepolto in Bari « ci dimostra assai chiaro essersi lui alla fine ritirato nella sua patria ed aver quivi posto fine quietamente ai suoi giorni. » Perchè esclude la probabilità che, morto protonotario, sia stato trasportato il suo corpo in Bari, o per volontà espressa da lui, vivo, o per quella dei discendenti?

Il 7 maggio del 1273 re Carlo, come abbiamo già visto (53), riconferma alle figliuole del milite Ruggiero, Mabilia e Romanella, il possesso dei beni dati a Roberto e già passati, alla morte di questo, al figliuolo Ruggiero. In quel giorno quindi non solo era già morto Roberto ma anche il figliuolo. I documenti, che conosciamo, segnati da Roberto vanno appunto fino al principio del 1273. In questo tempo adunque, a dirlo quasi con certezza, morì il nostro protonotario e possiamo affermare, contrariamente all'opinione del Beatillo, che la morte lo colse proprio nell'esercizio del suo ufficio.

Una osservazione ci suggerisce la data della morte di Roberto. Sappiamo che Sparano da Bari successe nel protonotariato a Roberto; ma noi si sente la necessità di notare che ciò non seguì immediatamente. Difatti: Sparano, a testimonianza di Del Giudice (54), fu protonotario anche sotto il regno di Carlo I d'Angiò, che morì in Foggia nel 7 gen-

naio 1285 (55); ma, tra i maestri razionali della Gran Corte e consiglieri famigliari, scelti da re Carlo il 26 aprile 1283 a suoi procuratori generali per prendere a mutuo o dal Pontefice o da chiunque altro la maggior somma possibile ad aversi, vi era Sparano da Bari, professore di diritto civile (56). Nel decimo anno dopo la morte di Roberto, Sparano non era ancora protonotario. Quest'ufficio quindi o fu tenuto provvisoriamente da altri (e abbiamo qualche esempio), o rimase vacante per tutto quel tempo e poco appresso, fino al 1284, anno in cui molto probabilmente fu assunto da Sparano (57).

Roberto fu sepolto nella parte esterna, lato destro, della chiesa di S. Nicola, presso la porta detta dei leoni. Più tardi i discendenti fecero togliere la lastra, dov'è intagliata l'arme di famiglia e l'epigrafe, già mezzo corrosa dall'aria, e trasportare nella parte interna del luogo medesimo.

L'epigrafe prima, cui sono state poi aggiunte altre parole, è la seguente:

*Expletis numeris Robertus Kuirihelia
Hic jacet extremo functus honore die.
Hic fuit et Regis consultor et omnia solus
Et sibi, dum vixit, favit uterque polus.
Post obitum faceant sua sic felicia fata
Qui loca possideat haec sibi morte data.*

*
* *

Per finire.

Abbiamo notizia di un altro Roberto da Bari. Sui primi anni del 1500 lo troviamo vivente presso la Corte di Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino. Il Castiglione (58) lo novera tra i più nobili ingegni e celebri cortigiani. Restò, pare, al servizio del successore di Guidobaldo, il duca Francesco Maria della Rovere, e morì giovane, come scrive il citato scrittore (59):

« Non molto passò che M. Roberto da Bari, esso ancor morendo, molto dispiacere dette a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte di un giovane di buoni costumi, piacevole e di bellezza, d'aspetto e disposizioni della persona rarissima, in complession tanto prosperosa e gagliarda quanto desiderar si potesse. »

È nominato nel *Cortigiano* qual tipo di quei che danzano con disinvoltura e come raro contraffattore (60).

Roma, 25 marzo 1884.

F. M. DE' CASAMASSIMI.

(49) Nelle sue *Peregrinazioni in Italia* (*Wanderjahre in Italien, Apulische Landschaften, Lucera, die Sarazenen-Colonie der Hohenstaufen in Apulien*). Gregorovius scrive: « Solo poche ore di cammino Hohenstaufen dista da Hohenzollern; ma, perchè l'impero germanico potesse percorrere questo breve tratto, ci vollero non meno di sei secoli di storia. E non ha toccato la meta che nel 1870, quando l'impero si è ricostituito sotto la dinastia degli Hohenzollern, la quale ha ripresa e continuata la missione degli Hohenstaufen. »

(50) Nicolò Toppi, *Biblioteca Napoletana*, art. *Roberto da Bari*, pag. 270.

(51) Toppi loc. cit. Pietro Vincenti, *Teatro dei Protonotari*, pagina 54. Petroni, Op. cit., vol. 1.º, pag. 349, nota 2.

(52) Op. cit., loc. cit.

(53) Vedi nota 7.

(54) *Cod. Dipl.*, vol. 1.º, pag. 223, in nota.

(55) Giannone, *Stor. Civ.*, tom. 4.º, pag. 296. Minieri Riccio: *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in fine. G. G. Origlia nella *Istoria dello Studio di Napoli* (Napoli, de Simone, 1753) lib. 3.º, pag. 161, seguendo i più degli storici del regno di Napoli, riporta la morte di Carlo I d'Anjou all'anno 1284; ma ora non vi può essere alcun dubbio che non sia la vera data quella segnata da noi, essendo assolutamente confermata dal documento trascritto da C. Minieri Riccio nella *Genealogia di Carlo II* (*Archiv. Stor. delle Prov. Napol.*, anno 7.º, fasc. 1.º, pag. 31).

(56) *Reg. Ang.* 1283. E, n. 46, fol. 75.

(57) Vedi: G. B. Tafuri, *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, tom. 3.º, parte 5.ª, pag. 459 (Napoli, Severini, 1760).

(58) *Il libro del Cortigiano* (ediz. 1803, Milano), vol. 1.º, pag. 11.

(59) Ivi, vol. 2.º, pag. 112.

(60) Ivi, vol. 1.º, pag. 45, 177 e 179.

ERRATA-CORRIGE — Nel numero 3, alla pag. 54, riga 47, leggesi 25 febbraio 1266 e non 25 febbraio 1265; a pag. 55, riga 30 e 35, 1267 e non 1266; a pag. 56, riga 14, tutta su questo e non tutto su questo.

UN DOCUMENTO DECISIVO SU ROBERTO DA BARI

Altamura, 30 aprile 1884.

Carissimo Vecchi.

Non ho potuto mandarvi la continuazione de' miei articoli sopra *un' antica Università di studi nelle Puglie*, e ve ne chiedo scusa. Se tra i lettori della *Rassegna* ve n'ha uno solo a cui importi di sapere come finì la Università altamurana e chi furono i professori che in essa insegnarono, mi faccia la cortesia di attendere i numeri di giugno e di luglio. Per ora, voi, caro Vecchi, contentatevi di pubblicare una importante notizia da me rinvenuta su quel Roberto da Bari, di cui si occupa nella nostra *Rassegna* il diligentissimo signor Casamassimi.

Il Casamassimi, dopo di aver combattuta la opinione di Ferrante della Marra, il quale accennò alla probabilità che Roberto non fosse nativo di Bari ma di Bar-Le-Duc, conchiude così: « Non avendo argomenti contrari, si può restare di accordo con gli storici tutti di Bari che lo dicono barese e della famiglia Chiurlia di origine greca. »

Ora, io ho per le mani un documento sincero che toglie ogni dubbio sulla famiglia e sulla patria del celebre Roberto e conferma solennemente le affermazioni degli storici baresi e la verità contenuta nell'epitafio pubblicato dal venerando nostro Giulio Petroni nella sua *Storia di Bari* (vol. I, pag. 349).

Nel 1299 sursero gravi questioni giurisdizionali (non furono le prime, nè le ultime!) tra il Vescovo di Gravina e l'Arciprete *nullius* di Altamura, che in quel tempo era altresì Tesoriere della R. Chiesa di S. Niccolò di Bari. Il primo pretendeva di poter esercitare diritti episcopali sulla Chiesa altamurana; il secondo per lo contrario sosteneva che quella Chiesa, fondata da Federico II di Svevia, era libera, indipendente ed esente da ogni giurisdizione episcopale o archiepiscopale. La questione si fece grossa; intervenne il Re Carlo II d'Angiò, il quale ordinò a Leucio Vescovo di Bitonto e al Giudice Lupone anche di Bitonto d'istruire un processo e di udire molti testimoni dell'una e dell'altra parte.

Il Vescovo Leucio ed il Giudice Lupone raccolsero quindi le testimonianze di molti vecchi i quali non solo avevano veduto coi propri occhi riedificare la novella città di Altamura, ma vi erano andati ad abitare per mandato dell'Imperatore Federico II. Tra le deposizioni raccolte vi fu quella del Giudice *Simone di Gioia*, uno dei primi abitatori della nuova Altamura, il quale, dopo di aver detto che egli aveva veduto le lettere imperiali con cui si ordinava ad alcuni ufficiali imperiali di assegnare ad Altamura un proprio territorio, distaccandolo da quello delle vicine terre, « ad-
« didit, quod tum tempore bone memorie Domini Regis
« Karoli primi in primo anno sui adventus mota fuit que-
« stio coram eo contra homines Altamure per fratrem Gual-
« terium monacum et Procuratorem Ecclesie Montis Regalis,
« ipse testis fuit Sindicus et quidam alius cum eo nomine
« Leo de Sireballa de eadem terra Altamure Universitatis
« eiusdem terre accesserunt pro parte ipsius ad presentiam
« dicti Domini Regis et dictus frater Gualterius pro parte
« Ecclesie Montis Regalis petebat terra Altamure adiudi-
« cari dicte Ecclesie Montis Regalis eo quod esset posita
« in tenimento Bitecti, et in hoc erat presens cum dicto
« Rege Dominus Rodolphus tunc Apostolice Sedis Legatus
« et Dominus Robertus Churielie de Baro etc. etc. »

Non è dunque uno scrittore di memorie familiari, non è uno scrittore di storia municipale, ma un contemporaneo di Roberto, che va alla corte di Carlo I d'Angiò nel primo anno del suo regno, ci va come sindaco ossia rappresentante della cittadinanza altamurana, sostiene alla presenza dello stesso Re che la terra di Altamura non dev'essere aggiudicata alla chiesa di Monreale perchè ha un proprio territorio, e dopo qualche anno pubblicamente dichiara che insieme col Re Carlo I d'Angiò eranvi, quasi arbitri destinati a decidere la controversia, il Legato Apostolico Rodolfo e ROBERTO CHURIELIA DA BARI.

Nè è a credere che questi non fosse il famoso *carnefice giuridico* di Corradino, come lo chiama il Gregorovius, perchè la storia ci dice e il Casamassimi sulla fede di documenti irrefragabili ci ripete che « Roberto assiste Carlo fin dai primi e perigliosi momenti della sua impresa, e si può dire che viva al fianco di lui fino all'ultimo momento del regno. »

Il processo da me citato è tutto contenuto in una pergamena di straordinarie dimensioni che si conserva nell'archivio della chiesa di S. Niccolò di Bari. Io ne ho una copia e, se Dio vorrà, la pubblicherò per le stampe; un'altra copia ne aveva il compianto Luigi Volpicella. È a sperare che qualche anima pietosa arrivi in tempo a salvare il preziosissimo tesoro di documenti storici nascosto presso gli archivi capitolari della nostra provincia. Quanto vantaggio ne deriverebbe alla storia locale e generale dalla pubblicazione di que' documenti, lo hanno dimostrato parecchi benemeriti nostri concittadini e specialmente il nostro carissimo Giovanni Beltrani e codesto veramente egregio Arcangelo di Gioacchino Prologo, il quale nell'ultimo suo lavoro — *I primi tempi della città di Trani* — ha coi fatti provato che anche nella Terra di Bari gli studi storici hanno raggiunto un grado di perfezione degno di ammirazione e di meraviglia. Un altro nostro amico, Vito Fontana di Molfetta, avea fatto concepire di sè grandi speranze; ma il foro, le cause, le liti lo hanno tutto assorbito. Scuotetelo voi, mio caro Vecchi, e ricordategli che la causa della storia patria non dev'essere abbandonata da chi aveva, con tanto profitto, messo le mani nei polverosi nostri archivi capitolari e municipali.

State sano ed amate sempre

Il vostro
OTTAVIO SERENA.

EFESINA

RICORDI DELLA MAGNA GRECIA.

I.

Le creature linfathe, pallide che a guisa di lucertole, quando il sole irraggia la campagna, sgusciano da' chiassuoli dall'umido de' loro *jusi*, stanzucole, peggio che covi, non v'erano allora.

Nè v'era questa folla di vispi puttini castagni, biondi, neri, che si rotolano, che s'aggomitano nel fango e si tuffano nel mare, e vanno e corrono.

E questa miseria di casipole meschine, che stringe tutta questa gente e li pigia e li asfissia.

Il sole illuminava ben altre cose. Una gente togata si muoveva per gli atrii dell'Odea; filosofava ne' giardini del Pe-

rifato e leggiferava. Qua un gruppo di donne formosissime, neri i capelli, nerissimo l'occhio, avvolte in lunghi bissi e candide e maestose, da parere statue che si muovessero.

Là sulla riva del mare un formicolio di venditori di amuleti, argentari che correvano per lungo e per largo la Magna Grecia tutta quanta. Più lungi, la tunica sporca di creta, gli statuari. Avevano schierata la merce loro, terre cotte, vasi, anfore e statue. Su que' banchi di pietra v'era tutto, teste di Dee, baccanti, lucerne, amorini alati, veneri pronube. Attorno a quei banchi la gente si pigiava; Nivea ancella si bisticciava, peggio che le nostre fantesche, con Sesto schiavo.

In un'altra via ampia era un muoversi, un agitarsi continuo, e in mezzo ai passanti fitti, assiepati stavano sacerdoti di Nettuno.

— Che è questo chiasso? domanda Letulo.

— Non sai? gli risponde un sacerdote, Septumelene ha alzato un nuovo altare al Dio.

E la gente passava, ma poi tornava a fermarsi in un trivio.

Era lì che conveniva il bel mondo tarentino d'allora. Sulla porta d'una casa tozza, ornata d'iscrizioni greche, stavano appese lunghe striscie di porpora, e chi s'avvicinava per sentirne la morbidezza, chi per vederne lo spessore. Mercanti venuti da Garbina, da Brindisi e dalle città finitime, lì contrattavano. Confusi tra essi eran pure trafficanti di porpora, che venivano da Roma e avevano ancora intonsa la barba, e di polvere della via Appia bruttati i calzari; venivano e s'arricchivano poi nel Lazio.

Sul limitare di quella porta un vecchio venditore si sbrattava e faceva del suo meglio per allontanare quegli importuni che s'accalcavano, guardavano e non compravano, ma indarno. S'avvicinò allora un uomo alto e nerboruto. Era il vigilatore di quella piazza. La folla si fece più rada, ma poco dopo tornò fitta.

In quella passò una donna. La precedeva uno schiavo, la seguivano due ancelle. Tosto che quei della calca l'ebbero vista, aprirono non pregati un varco, lei passò signoreggiando, s'accostò al venditore, comprò alquante spanne di porpora e tornò.

Chi era colei e d'onde cosiffatto fascino?

II.

La chiamavano Efesa, più comunemente Efesina, nata di madre greca, di padre o padri tarentini. Aveva purissimi i lineamenti dell'ellena, misti alla morbidezza procace delle partene. Efesina era la donna alla moda, galante, spensierata, giuocatrice di cuori. Attorno a lei folleggiavano impuberi di cui ella si piaceva, come tutte le donne voluttuose che cercano il nuovo, e vecchi stracchi di lascivie e giovani baldi. Ella rideva di tutto.

La sua casa era piena di statue, dono segreto di palesi amanti, e di monili d'artefici sibariti, e poi mense, vasche. Mancava una sola cosa in quel nido, la fede. È vero che Efesina cercava stringerla sotto forma d'anella, ma spesso volte l'anello restava e pur troppo fuggiva la fede!

Messalina, Aspasia, Ninon, Pompadour, tutte stampate ad un modo queste femmine. Il germe v'è sempre, ma pullulano ove s'ammiseriscono i costumi.

III.

Efesina è nel suo gineceo, piccolo mondo muliebre. Iace, schiava, le lava i capelli entro un bacile di porfido e vi mesce l'essenza, poi li annoda dietro al capo.

— No, no, grida Efesina, guardandosi nel terso specchio

di rame, annodali di dietro e fa che giù scendano due ciocche come le acconciature di Dafne!

— Ma a questa guisa, biascia Iace, io vidi farsi le vergini.

— Importuna, chi t'ha detto ch'io non la sia? Via, dammi un ornamento.

— Quale vi piace meglio: il diadema, l'anedema o lo strofio?

— L'anedema; no, ci penso meglio; al vecchio Filonide ieri al teatro piacqui assai con lo strofio, e tu non sai, fanciulla, che è a quelli che bisogna piacere; sono essi che pagano, e come....

E Iace allora cinse Efesina dello strofio, benda di lana, e lo fermò d'uno spillo.

— Dammi qua i miei orecchini, le mie anella, le mie armille.

Poi Iace tolse il belletto e colorì le guancie d'Efesina, e le annerì le ciglia.

— Qua, pulisci i miei denti.

— Che volete, rispose Iace, il mastice dell'Isola di Scio?

— Quello, quello, ma credi tu ch'io sia come le greche d'Atene che credono che la pomice sminuzzata nell'orina dei fanciulli ridoni lo smalto? Io non credo alle ciancie dei miei adoratori, ma certo la chiostra de' miei denti non ha da invidiare nulla a quelli della Venere di Milo. Già io ho fiducia in esso, se i baci freddi del vecchio Filonide non valsero ad intaccarli.

— E poi qui a Taranto voi siete regina.

— Via, dammi quello specchio d'oricalco che mi venne da Brindisi. Oh questi son specchi! Ed ora ponimi la maggiorana ne' capelli, bagnami le ginocchia e il collo col sermellino; al collo versa tutta una boccia di profumo di Fenicia. Piace a Filonide.

— Ah il furbo, fece la schiava, sa il posto de' baci.

— E ora dammi la benda mammillare.

Efesina se ne fasciò il seno e chiamata Iace le disse:

— Stringi.

E l'altra.

— Va bene?....

— No, stringi....

Poi infilò la tunica, l'allacciò sulle anche.

— Portami le crepide; quante suole di sughero ci sono?

— Quattro, signora.

— Me le allaccia. Tu prendi i sandali più sottili che m'abbia e seguimi; sono questi; li porrò all'entrata del tempio di Nettuno.

Efesina s'avviava per uscire, ma a mezzo la via tornò, e saltellando riprese lo specchio, vi si guardò gridando: come son bella! come son bella!

IV.

Ed Efesina era bella; quello che meglio potevasi dirle è ch'era una statua pura nelle forme, attica negli atteggiamenti e fredda. Palpitava è vero, ma per mantenere la vita.

A questa donna leggera, perduta, fascinatrice, s'eran dapprima accostati e poi man mano avviticchiati, come un'elera al sasso, giovani e vecchi, duci e filosofi. La corruttela di costei niuno avvertiva, perchè a quei di la corruttela era il costume.

Sibari, Metaponto e le terre tutte della Magna Grecia da questo prendevano l'*afflatus*, chè qui stava il cuore dei traffici e de' commerci.

Alle leggi sostituite erotiche consuedini; alle discussioni paripatiche, le danze pirriche; al pugilato in faccia al sole i riti di Venere afrodisiaca.

V.

Efesina trionfava. Sulla porta della sua casa brulicavano in quel momento gli amanti. In quel momento ve n'eran cinque, tra cui vanno notati Astarione filosofo, Anacleto guerriero.

— Tardai, ma che volete: queste schiave, che ci vengono dal mercato di Metaponto, sono stolide tutte. Che tempo per aggiustarmi, e pure non m'ha bene stretta la benda mammillare, non è vero? Oh queste schiave....

— Domani, riprese Astarione, ve ne manderò io una.

E l'altro per non parere da meno:

— Ed io due, tra cui Tirpi, bellissima spartana.

— Si va al teatro?

Tutti in quell'ora vi s'avviavano. La giornata era bella, il sole primaverile irraggiava nel vasto recinto e lieve muoveva dal Ionio una brezza leggera. Entrano sacerdoti, etere, donne, fanciulle e vanno a sedersi sugli scalini ammantellati di porpora. E più giù impaziente vociando il popolino. Ad un tratto cade il velario, e s'avanza il coro di quindici schiavi, preceduti da Popidio latino, famoso suonatore di flauto. In fondo alla scena, un'ara.

I quindici del coro vestivano alla foggia di guerrieri e giunti sul davanti del palco, si strinsero in cerchio. Mosse in questo dall'ara Minerva e narrò con ritmo greco ch'ella, Giove consenziente, muoveva dalla cerchia d'Olimpo e in nome di Giove domandava che cosa avevan fatto dell'asta, dove avevano riposta la clamide.

E qui la Dea, col gesto accompagnando la cadenza della sua strofa, toccava i guerrieri e le cadevano ai piedi. E quando li ebbe debellati, senza colpo ferire, chiese:

— Chi vi ha resi imbelli?

E il coro:

— I bagni, i ludi, l'etere.

Il pubblico cui non talentava la lezione, a questo punto si levò fremente e fe' rintonare il teatro di grida e schiamazzi. Indarno l'Arconte preposto al buon andamento dello spettacolo, levò il suo bastone. Il popolino visto in angolo rattrappito rincantucciato Pilia, lo scrittore della tragedia, gli si strinse addosso e lo picchiò e lo ruppe nel viso. Povero Pilia!

— Vogliamo la danza, vogliamo la danza — chiassavano quei dei primi sedili.

— La danza, no, il pugilato, schiamazzavano gli altri; quando un vecchio dai piccoli occhi lucenti come due topazi, si leva gridando:

— Efesina, Efesina!

Tutti gli occhi si volsero verso gli scalini di dritta, ove mollemente seduta, sgranando gli occhi e sorridente stava Efesina. A quella volta mosse Filonide il vecchio, quello del grido, e circa dieci giovani, e tutti a far ressa perchè Efesina scendesse alla danza, e lei a far la schizzinosa; ma d'un tratto discese; il vecchio le aveva susurrato all'orecchio:

— Avrai mille monete d'oro ed una statua e, come sempre, il mio amore.

E lei:

— Le monete e la statua, dell'altro non so che farne.

E gli altri a ridere.

Come Efesina apparve sulla scena gli astanti mandarono un grido:

— Calipige! Calipige!

Era la lode migliore che si poteva tributarle.

Come le grida cessarono ella rispose:

— Psatria, Psatria, cioè, sono donna che canto e che ballo.

— Uomini e donne pudichi ed impudichi, uditemi. Questa cetra ha una storia. Essa apparteneva ad Evangelo Tarentino. Questi presentossi in Delfo a celebrare i giuochi pittici, cinto il capo d'una corona di lauro. Aveva fra mano questa cetra, ove leggiadramente è sculto Apolline, le Muse ed Orfeo. Destò meraviglia l'apparizione di tale un citaredo. Ma poscia ch'egli si messe a suonare, annoiò siffattamente la gente che n'ebbe urla e fischi. Egli spezzò le corde della cetra. Vi sono urla per me?

— Canti, canti, ripeterono tutti.

Ed Efesina cantò gli amori d'Ecuba schiava tracia fatta libera, e la battaglia delle notti lascive in cui Ecuba, sola combattente contro dieci, vinse. E poi danzò il cordace, *cancan* di quel tempo, ballò tutto atteggiamenti inverocondi, tutto muover incomposto di lombi e gambe levate in sù.

Il pubblico applaudì e andossene festoso alle case. Molti ammiratori e clienti aspettarono Efesina in sulla porta, e tra cui Filonide il vecchio che, senilmente entusiasta, non si rattenne dallo scoccare un bacio sulla fronte ad Efesina, ma sia il sudore della danza, il belletto delle ciglia dell'etere restò sulle labbra del vecchio, che apparvero come tizzo. E risero gli astanti. A questa guisa Taranto scostumata preferiva agli insegnamenti di Minerva le movenze ed i trilli d'una mala femmina. Dava un frego ai dettami d'Archita per la rapsodia d'una citareda.

VI.

Efesina tornava allora dal bagno e trovò nella sua casa Astarione e Anacleto e, insieme con essi, Neutilio scultore, che erano tutti convitati ad una cena ch'oggi diremmo intima.

— Dove foste, formosissima donna, chiese entrando Neutilio.

— Alle terme! Per Nettuno, quanta gente; pareva che l'onda glauca del Ionio non bastasse; fui un momento nel tepidario ed ebbi tempo di passare nel sudatorio. Quegli occhi che ti fissano, che ti divorano, mi danno noia, quasi quasi finisco col seccarmi d'esser bella!

Iace annunziò pronta la cena.

Passarono allora in una stanza che dava in un portico. Vi stava in mezzo una tavola quadrangolare da piedi di sfinge. La mensa era tutta cosparsa di fiori, rose dei giardini peripatetici ed ellera.

Poi Carbulo schiavo, addetto alla mensa, recò sovra un gran piatto tre corone d'alloro. Efesina ne tolse una e se la cinse, altrettanto fecero i convitati che tutti s'assiserono su triclini su cui Carbulo aveva già disteso due tappeti di Sibari. E Carbulo allora portò la *propoma*, cioè l'ostriche, i cavoli e l'uova ed indi tazze colme di vino di Metaponto e poi tazze di miele. In mezzo della tavola in gran vaso, lavoro squisito d'artefice tarentino, stava la *prateza*, le paste, i fichi d'Eraclea. Poi vennero in vasi di Samo le selvaggine; poi luccicanti in un gran piatto quadrato i pesci.

— Mescete, ridete; che state a fare lì grulli?

Neutilio si levò dicendo:

— Io bevo al vostro trionfo di ieri, trionfo di citarita eletta, suprema, olimpica.

— Ed io, soggiunse Astarione, io bevo per le luci vostre. Deh, non guardate in cielo perchè Giunone invidiosa, trovandole migliori delle sue, potrebbe volerle. Deh non guardate in cielo, guardate noi!

— E voi, scultore? fece Efesina rivolgendosi a Neutilio.

— Io affermo che l'ateniese cui fu commessa la statua di Venere cercò sette vergini e dal bello d'ognuna limosinò

il bello della Dea. Io affermo che se l'ateniese riviva, non cercherà le sette fanciulle, perchè voi riunite ogni bellezza, o fanciulla!

Ed Efesina rideva.

— Mescete, Carbullo, mescete a questi adulatori.

A questo punto Filonide il vecchio si fe' sulla soglia, pallido, muto, cascante. Aveva i capelli rabuffati ed una mano nei capelli come chi cerca nel tirarli afferrare un'idea, un consiglio, un proposito.

— Che è stato, dissero Efesina e gli altri tre, che è stato?

— Che deve essere! Per gli Dei d'Averno, una grande, una irreparabile iattura.

— Di' su.

— Mio figlio Filonide il giovane ha fatto una delle sue, una di quelle che costeranno care a lui, a noi, a Taranto tutta.

— Ma per Giove, dite, gridò forte Efesina, mezzo impaurita.

— Uditemi: ambasciatori romani, sacri appo le genti, mandava Roma a noi per chiedere pacifica riparazione ed equa d'offesa arrecata ad una sua trireme su' lidi del Ionio. Magniloquente il romano discorreva in nome di Roma onnivitrice, allorquando Filonide mio figlio s'accosta al romano e...

— Gli dà una ceffata, fa Astarione.

— No.

— Gli tira la barba, ripeté Neutilio.

— No.

— Insomma, urlò Efesina.

— Insomma, biasciò il narratore, s'accostò è sulla toga...

— Troppo! esclama uno.

— Oh! fece l'altro.

Efesina chinò il capo e poi chiese:

— E il popolo in che guisa si contenne?

— Il popolo diede in matte risate.

— E gli ambasciatori?

— Tornarono alle triremi giurando per Giove capitolino di far le vendette della toga maculata.

— Io sto col popolo e pel popolo. Bravo il giovane Filonide, che venga; egli è degno di un mio bacio.

— Vi prendo in parola, gridò una voce di fuori.

— Filonide!, Filonide!, dissero tutti levandosi in piedi.

Infatti l'eroe della turpe vilissima bravura entrava e lo seguivano giovinastri d'ogni ceto e d'ogni condizione e femmine perdute. Queste recavano, stretto nel pugno, un ramo di alloro, appoggiandosi al braccio di quei malnati.

— Narra, narra, Filonide.

Allora s'assise sul triclinio a' piedi d'Efesina, e narrò per filo e per segno le putride sue gesta e il suo valore. Gli astanti battevano i piedi per terra in segno di giubilo, e si sganasciavano dalle risa, tutti attorno alla mensa.

— E se vengono i romani? chiese uno della folla.

— Se vengono i romani, soggiunse Filonide, levando in alto la tazza, noi vuoteremo le loro schiere come io questo nappo, e spegneremo le loro vite come io spengo questa lampada.

— Un'altra delle sue! gridarono tutti rimasti al buio, e poi passi di persone che brancolavano, e poi rumori di piatti rovesciati, e bestemmie di quei che urtavano agli spigoli del portico, e voci alte e fioche, e suoni di baci...

VII.

Non andò guari però che un corridore venuto di Roma narrò che le legioni, Duce Fabio, muovevano a questa volta. La voce strana mutata in certezza pose la paura nelle vene

a quei neghittosi che mandarono a Pirro per aiuti. E mentre s'aspettavano votavano are agli Dei e incensi.

Grossi e neri nuvoloni duellavano in cielo. Un favonio molesto, uggioso, bagnava le vie e appiccicava le tuniche addosso alla gente. Gravi, lenti, muovevano alcuni, altri incerti nel passo come chi si desti da sonnolenza gradita. Però a torme a torme muovevano tutti al tempio di Nettuno.

— Che chiedono al Dio tutti quelli importuni? susurrò Efesina all'orecchio del giovane Filonide, che dopo quella sera era divenuto l'intimo tra gli intimi.

— Quelli, fece il giovane scapato, è tutta gente che oggi si tocca le mani e se le trova intorpidite come chi ha avuto gran freddo, e non potendo servirsene, si vota al Dio, perchè l'aiuti.

— Allora andiamo anche noi.

— Andiamo.

Quanti ce n'erano! tutti pigiati l'uno su l'altro, accasciati attorno alle splendide colonne doriche, quel mare di teste si dimenava. Sette erano le vittime destinate al sacrificio, cinque tori pasciuti tra i giunchi del Galeso, e due giovenche fatte grasse lungo il margine limaccioso del Tara.

Le vittime s'accostano all'ara, in mezzo ai vittimari lurchi nell'aspetto. Cinque *tubicines* facevano sentire un suono stridulo che pareva rantolo, e due subalterni recavano uno l'*aquinarium* e l'*urceolus*, vasi di bronzo con l'acqua per le mani dei sacerdoti. Maestoso ne' suoi paludamenti, mezzo porpora e lino di Coò s'accostò, il sacerdote, tolse il *Simpulo* e fe' una prima libazione, e poscia che vide ferma la giovenca più grassa, consegnò la *secespita* ai vittimari che la scannarono poscia che l'ebbero colpita di forte colpo del *malleus*, e fattosi vicina alla vittima il sacerdote con una spatola, *lingula*, ne rimarginò le viscere, le versò il liquore dal *prefericolo* e l'arse.

Un nugolo rossastro, nauseante si levava in alto, mentre crepitava l'incenso; le altre vittime antiveggendo mugghiavano.

E la calca pure mugghiava.

Il sacerdote, levate in alto le mani, volse all'ara la faccia dicendo:

« Nettuno, Dio cui consacrammo il tempio più maestoso « della Magna Grecia, noi t'invochiamo propizio. Una mano « di forti, che severi canuti proscrisse da Sparta, qui pose « stanza. Le mogli e le nuore qui recavano l'ossa de' padri « furati alle tombe e nel peplò i lari. Sacerdote e Duce « era Talanto. Sulle rive del Ionio verdeggiavano laureti, ed « essi ne spiccarono i rami e se ne ornarono le tempia. A- « nimati da carmi ellenici, obbliarono chi veniva limosi- « nando una patria! Sacrificarono a te sovra un'ara rozza « contesta di lapilli delle spiagge ionie e dal delubro im- « provvisato tuonò una notte nell'ampio plenilunio la voce « tua, vaticinando i destini della nuova gente. L'assalse il « delirio delle pugne e vinsero. Co' teschi de' caduti compo- « sero trofei, colle spoglie corrusche are e seggi ai padri. « I dannati alla catena attellarono ne' piani, e ai figli, le curve « fronti mostrando, insegnarono che dir volesse: vinto. Ne' « recenti penati ornarono la chioma morbida delle austere « partene di perle tolte alle fanciulle lucane. Vinsero, de- « bellarono e fondarono città. Allora le genti dome da' piani, « da' mari s'assemblavano tutti attorno e questa regina di « flutti e la proclamarono: magna! Noi t'invochiamo pro- « pizio alle falangi di Pirro; noi t'invochiamo propizio a « Tarentum. »

— *Taras, Taras!* rispondeva la calca levando le mani al cielo.

Mentre tutto questo avveniva, Efesina e Filonide addossati ad una colonna guardavano e ridevano. S'atteggiavano alla guisa di quelli che ai dì nostri si dicono spiriti forti; essi non credevano a quello che si compiva lì dentro.

Quel riso tra il motteggio e l'ironia fu dapprima notato da uno del volgo; questi con una gomitata ne avverte il vicino, poi se n'accorse un gruppo. In quel gruppo era Atace vecchio austerissimo, che indignato spiegò ai circostanti come dalle laidezze d'Efesina e delle sue pari nascesse la mollezza cittadina. Gli uditori di quel monito s'infiammarono del linguaggio del vecchio Atace e mossero verso Efesina per cacciarla dal tempio, ma Filonide che le teneva bordone sputò sul viso ad Atace.

Fu quello il segnale d'una battaglia.

Il vecchio, chiamato a raccolta i suoi nervi, levò di peso la donna e la portò fuori del peristilio, mentre gli altri s'esercitavano a scaraventare pugni contro Filonide che rimase sul suolo intontito e turpe nel viso.

Come cani sguinzagliati che fiutano la selvaggina e la puntano e l'inseguono e raggiuntala l'afferrano digrignando i denti, così la folla si fe' addosso a Efesina; uomini, donne, fanciulli furono sopra a pestarla.

Indarno quella grama lagrimava; indarno implorava un colpo che la finisse! Infelice! dal peristilio del tempio sino in capo alla via il suo corpo lasciò una lunga e immonda riga di sangue mista al fango che tutta la bruttava. Esanime, trascinata sulla piazza, Efesina fu gittata in un angolo e quasi tanto strazio non fosse bastevole, una donna si fece in fuori dall'alto d'una casa e con quanta avea lena gittò sul capo dell'uccisa un'anfora, i cui frantumi furono i fiori di quel triste funerale!....

VIII.

Degli amanti, de' parassiti, delle schiave nessuno pensò a Efesina. Fu paura o cessazione d'anticresi?...

Nell'alto della notte la piazza era vuota e vi battea la luna. Non grida di scolte, non cicalii di passanti, nulla, solo lontan lontano il murmure del Ionio. Un uomo s'avanza guardingo; paurosamente s'accosta al cadavere dell'infelice e balza indietro inorridito. Poi tornò, quasi avesse deciso, tornò baldo, avvolse in un gran tappeto di porpora quel frale; fe' forza, se lo rizzò sulle spalle e via.

Quell'uomo era Carbulò lo schiavo.

Giovinetto era entrato nella casa d'Efesina e v'era rimasto dieci anni. Egli amava in segreto la sua signora. Rassegnato aveva patito le frustate, i ferri ai polsi e i lazzi che nell'orgie diurne a lui indirizzavano i convitati; era schiavo.

Ma questo reietto venduto sul mercato di Veio ad Efesina, questo reietto l'amava! A lui dispiacevano i capricci impudichi di quella donna, a lui facevano male le carezze prodigate agli amanti. Quando egli la vedea distesa sul triclinio e la fissava negli occhi gli pareva ch'ivi le lampeggiasse la colpa. E lagrimò tutta una notte sapendola sola con Filonide nel cubicolo.

Trafelato, ansante egli è a mezzo la via, depone per terra quel caro fardello e dice tra sè e sè: no, io non la condurrò al sepolcreto. Ivi l'ira di quei vili può rapirla, può profanarla financo nell'ipogeo; io la porrò in luogo lontano. E si avviò alle sponde del Galeso. L'onda scorreva lenta lenta, il vento fischiava tra i mirteti; tra quelli Carbulò scavò una fossa, due volte capace di contenere quel corpo. Ve l'adagiò, lo covrì di poca terra, mormorando: tornerò!

E alla dimane all'ora stessa tornò. Smosse la terra di che l'avea coperta, sciolsi un fardello che avea seco recato, ne trasse due lucernari, quattro amorini e molti vasi per fattura mirabili e tutti li collocò accanto alla morta e la baciò più volte. Poi cercò alcuni sassi ampi uguali e ne formò il coperchio su cui a grandi manate vi gittò l'argilla del Galeso, e poi.... poi pianse come fanciullo!....

Così fu seppellita Efesina da Carbulò schiavo.

IX.

E Filonide?... Filonide alle prime avvisaglie contro i romani fuggì e cadde di ferita ai reni.

Le vittorie di Pirro son pari a sconfitte. Fabio vincitore mandò a Roma le colonne e gli Iddii.

Tarentum divenne provincia, e a testimonianza migliore della storia, è un basamento, rinvenuto alquanti mesi or sono, ove è detto che Septumuleno di quella statua fece dono al Dio con decreto de' decurioni.

T. SEPTUMULENVS. T. F.

HERCOLEI D. D. L. M. D. F.

Luigi Viola archeologo, dotto, ricercatore paziente delle reliquie magno-greche, ha illustrato quel marmo.

X.

Ne' piani ove scalpitavano nitrendo i cavalli tessali, ora cresce selvatica l'ortica, povere barchette di pescatori lasciano la loro scia lungo il bacino d'argento, ove pompeggiavano le galere. E quei tapini combattono lì dentro la battaglia per l'esistenza d'una moglie ischeletrita e per l'amore d'una pallida figlia che li attendono ne' domestici fuochi. Queruli frati passeggiano salmodiando per quelle vie ove Efesina pubblicò le sue forme elette. Del tempio di Nettuno ove giacque la misera, non avanzano che due doriche colonne attorno a cui s'abbarbica una vite annosa, lieta di pampini e di grappoli!...

Per le vie ove splendeva il marmo del Pritaneo e per gli angiporti tuonanti della voce di Lisi, filosofo, l'ignara marra del contadino scavando spacca la testa d'una Dea, o spezza il seno a una baccante, che pur così deturpata l'inglese ed il germano paga a peso d'oro. Noi guardiamo e passiamo!....

A. CRISCUOLO.

POSITIVISMO ED IDEALISMO

Non ci aspettavamo che una nostra breve nota bibliografica sopra il recente discorso letto all'Università di Bologna dal Prof. Siciliani dovesse avere l'onore di una risposta critica data dallo stesso insigne autore. Ma *noblesse oblige*; e quindi ci è grato di ripigliare la parola un po' più largamente.

Il vero punto di questione sta nell'indagare qual'è la vera filosofia, il positivismo o l'idealismo?

Come si vede, versiamo qui in un tema assai vasto, perchè involge il problema della filosofia, ossia il problema dell'assoluto, che è lo sviluppo di tutta la scienza. Non è possibile, perciò, trattare l'argomento adeguatamente e scientificamente. Nondimeno diremo qualche cosa in una forma estrinseca e popolare, tanto per chiarire le nostre convinzioni filosofiche.

Qual'è il criterio della verità? Qual'è il principio dell'essere e della conoscenza?

Il positivismo risponde: è il fenomeno. L'idealismo risponde: è l'assoluto.

Qual'è, dunque, il vero principio?

Per buona fortuna noi qui abbiamo, a che fare con quella scuola positivista che ammette l'assoluto, sebbene dichiara che sia inaccessibile alla conoscenza; onde abbiamo il diritto di porre il problema

così come l'abbiamo posto, per far la critica del positivismo, mentre dire che l'assoluto è ma non è conoscibile, è una *contradictio in terminis*, in quanto che nulla si può affermare di quello che non si può conoscere, né che è, né che non è, né che può essere conosciuto, né che non può essere conosciuto.

Già si vede che il positivismo è poco positivo, quando nega l'assoluto come oggetto della cognizione; perocché se il positivo è tutto quello che è, che fu e che sarà, anche l'assoluto è positivo. Non sarà il semplice fenomeno, sarà la ragione del fenomeno; ma è, e tanto basta per non poterlo negare e per non potere negare la metafisica.

C'è, dunque, il fenomeno, il relativo, e c'è il principio del fenomeno, l'assoluto. Non basta dire che ci dobbiamo limitare a conoscere il fenomeno e lasciar da banda l'assoluto, perchè questo significa dimezzare la scienza e quindi annientarla, e significa annientare l'assoluto ed il fenomeno stesso. Difatti la scienza, che non voglia rinunziare a se stessa, alla sua natura, alla sua finalità e ridursi nei cancelli di una scienza particolare, deve spiegare la ragione dell'essere e della conoscenza, ossia dell'universo, deve spiegare la verità dell'universo, e la verità, la vera verità, non è a destra od a sinistra, nel relativo o nell'assoluto astratto, nella natura o nello spirito, ma in ogni cosa e in tutte le cose, nel rapporto dei rapporti, in altre parole nel sistema universale, ch'è appunto l'idea assoluta, l'idea, che è tutta la realtà, la vera realtà. E questo ci pare che sia il vero positivismo. Imperocché se noi studiamo l'occhio o la mano fuori dell'organismo umano, noi non studiamo il vero occhio e la vera mano, l'occhio e la mano viventi; ed allo stesso modo la pianta e l'animale fuori del sistema dell'universo, non sono la pianta e l'animale veramente positivi; e lo stesso dicasi di tutte le cose. Conoscere così ogni cosa e tutte le cose, ecco la filosofia per noi, ecco la conoscenza assoluta, ecco l'idealismo, ecco il risultato finale del corso storico del pensiero scientifico da Talete ad Hegel.

Seguita che la conoscenza del fenomeno è una certa conoscenza, ma non è la conoscenza filosofica. Vi ha il fenomeno e vi ha il noumeno. Spiegare la loro coesistenza e determinare il loro rapporto, ecco il compito di ogni filosofia. Se i positivisti ammettono che non vi ha il relativo senza l'assoluto, e per contrario non vi ha l'assoluto senza il relativo, è forza concludere che la vera conoscenza è la conoscenza della loro unità, il che torna a dire la conoscenza sistematica, perchè non altro è il sistema che l'unità delle differenze. E se il sistema non può essere che uno, il sistema della realtà e il sistema della conoscenza sono un solo e medesimo sistema, in cui l'assoluto ed il relativo non restano e non possono restare come due mondi separati, ma l'uno passa nell'altro e l'altro nell'uno, e la loro unità differenziante e differenziata è l'idea assoluta.

Seguita ancora che il positivismo non può dire di avere superato la metafisica, e darla per spacciata; dappoiché una verità non supera un'altra escludendola, ma invece comprendendola in sé ed elevandola ad un più alto principio. Quando diciamo che il triangolo ha superato la linea, o la natura organica l'inorganica, o l'animale la pianta, o la ragione il senso, non si può intendere che il triangolo, la natura organica, l'animale, la ragione hanno soppresso la linea, la natura inorganica, la pianta, il senso; tutt'altro. E così, quando diciamo che la filosofia platonica ha superato la filosofia pitagorica, non si può intendere che il principio del bene ha scacciato via il principio della quantità, ma che comprendendo il principio della quantità lo ha elevato ad una più alta idea, comunicandogli anzi un più alto significato e valore. Parimenti l'incivilimento moderno supera l'incivilimento antico, impartendogli una più profonda idealità storica, e non già mettendolo assolutamente fuori della storia, in quanto che la storia non vien su come un fungo. Questo è il vero superare, il superare ch'è fondato sulla natura sistematica delle cose. Or come il positivismo ha superato la metafisica, e come può superarla, se si sforza di relegarla in non sappiamo quale regione celeste? Superare la metafisica viene a dire andare di là, e non già tornare di qua, viene a dire salire ad una più vasta e più comprensiva metafisica, e non discendere ad una metafisica inferiore, alla metafisica induttiva, che non è metafisica. Per superare la metafisica è necessario confutarla, mostrarne i lati manchevoli ed integrarli in più sublimi concepimenti.

Or il positivismo confuta davvero la metafisica? Per confutare una dottrina non bisogna uscire fuori di essa, ma bisogna collocarsi nel suo centro, e mostrare che dal suo grembo stesso sgorgano altre e più concrete esigenze. Il che non fa e non può fare il positivismo. Perchè il positivismo, piuttosto che esaminare se l'assoluto è la verità che spiega ogni verità, lo bandisce, non si sa come né perchè, dalla scienza col dommatismo più tirannico che si sia mai immaginato. Se il dommatismo è ogni conoscenza immediata, ogni conoscenza che parte da un presupposto dato alla mente e non dimostrato, non ci è dottrina più dommatica del positivismo, che incomincia dal negare l'assoluto e la capacità della mente d'intenderlo e dimostrarlo, sostituendovi il criterio dell'esperienza, che è pur immediato e quindi dommatico. Ciò nondimeno, è questa la principale accusa che il Prof. Siciliani muove all'idealismo assoluto, l'accusa del dommatismo, anzi pare che sia l'unico criterio che si abbia per decidere della sorte di una filosofia.

Ebbene se vi ha filosofia che condanni il dommatismo, questa è solo la filosofia dell'idealismo assoluto, che si può dire essere la dottrina dell'assoluta mediazione e dell'assoluta dimostrazione. Qui sta l'essenziale, mentre la questione del metodo è una questione

assorbita dall'altra, in quanto che il metodo è la scienza stessa, ed il positivismo ch'è analisi adotta il metodo analitico, e l'idealismo che è analisi e sintesi, non può prescindere dal metodo analitico-sintetico, intesa però questa unità di metodo come l'intende l'hegelianismo.

Qual è il punto di partenza dell'idealismo? La critica della coscienza. E qui che si depongono tutti i pregiudizi, tutti i presupposti, tutti i concetti immediati, per arrivare al Primo scientifico, che si viene poi mediatizzando e quindi dimostrando con lo sviluppo della scienza. Dunque dommatismo punto, ma criticismo assoluto; ecco la nota più caratteristica dell'hegelianismo, che è la filosofia dell'assoluta identità appunto perchè è la filosofia dell'assoluta differenza, ossia è la filosofia del Sistema, ove ogni dommatismo è superato davvero.

Non basta limitarsi a fare gli elogi dell'hegelianismo, a professargli stima, a riconoscerne i pregi, ad ammettere che contenga idee feconde, intuizioni originali e piene di verità, a notare l'influenza che ha esercitato sul pensiero filosofico moderno e sulla storia della nuova civiltà. Qui non si tratta di questo. Qui si tratta di vedere qual'è la vera filosofia, la filosofia che ha veramente superato ogni altra filosofia. Questa filosofia è e può essere il positivismo? Ecco quello che converrebbe dimostrare, e che non si potrà dimostrare; e tanto più converrebbe dimostrare, in quanto che da un lato si accetta che l'hegelianismo è una grande filosofia, e dall'altro lo si tassa di mancamenti ed esorbitanze.

Ma chi può salvare il positivismo dallo scetticismo? Nessuno può fare questo miracolo, neppure con le attenuanti che propone il Prof. Siciliani, perchè lo scetticismo ha la sua radice nella coesistenza dei contrari, che non sono conciliati nell'unità dell'idea, e la conciliazione non è neppure tentata dal positivismo. Ed allora è legittima la domanda: che valore ha il positivismo come filosofia? Se la conoscenza è soggetta ad un divenire indefinito e non già ad un divenire determinato e sistematico, oggetto della scienza è l'indefinita mutabilità, e così la scienza non ha base salda, e perciò stesso la scienza se ne va; resteranno le scienze, le scienze empiriche, ma non la scienza, la scienza che deve porre e giustificare se stessa. Egli è perchè il positivismo si fonda sulla esperienza, e l'esperienza richiede assolutamente la ragione che la generi e legittimi, e generando e legittimando l'esperienza generi e legittimi se stessa, o ciò che torna lo stesso, si affermi come idea, come vera idea.

Il positivismo, adunque, non può arrogarsi il vanto di essere la vera filosofia, giacché si muove nella sfera dell'esperienza e della rappresentazione e non si eleva alla sfera del pensiero, mentre al di sopra del positivismo vi sono filosofie più vere, che spiegano in un modo più rigorosamente scientifico il reale e l'ideale, appunto perchè si elevano alla sfera del pensiero; ed al vertice della piramide sta l'idealismo assoluto che le comprende tutte come verità subordinate e superate, e non come complesso eclettico di dottrine opposte e separate. Questo, almeno sin oggi, è il più alto punto della speculazione moderna. Sarà un'altura, a cui non possono giungere tutti, ma, data la mente, è dato necessariamente il problema dell'assoluto. E un problema che nasce col mondo e s'insinua anche nella coscienza popolare, appena che una coscienza popolare si sveglia ed apparisce nell'universo. E un problema che non si può sopprimere; è il problema più positivo di qualunque positivo, perchè senza di esso ogni positivo non ha ragione di essere; è il problema fondamentale di ogni filosofia, e la filosofia che non lo pone e risolve in qualche modo, anche negativamente, non è, nel vero senso, filosofia. Non importa che certe accademie, un numero grande o piccolo di professori o di scolari, od anche un popolo intero chiuda gli occhi dinanzi allo splendore dell'assoluto, come non importerebbe che un Congresso di scienziati decretasse la condanna a morte della metafisica con la stessa pomposa solennità, onde venne dal papottismo proclamata l'infallibilità del Papa, e come la morte di Socrate, di Giordano Bruno e di altri eroi del pensiero non importò alla libera filosofia. Questo non dice che l'assoluto non sia la verità che deve spiegare ogni verità. Già una filosofia popolare non può essere la vera filosofia, o per meglio dire la filosofia non può popolarizzarsi che molto imperfettamente con più forte ragione che non può popolarizzarsi perfettamente la scienza medica, o l'astronomia od altra scienza particolare. La filosofia, specialmente, è aristocratica. Anzi tanto più è vera una filosofia quanto più scarso è il numero di quelli che la professano, e lo stuolo di filosofi che sono in una data età storica, non è composto tutto di veri filosofi, ed i grandi movimenti filosofici non si succedono a brevi intervalli. I Socrati, i Platoni, gli Aristotili nella filosofia greca non sono una miriade. Kant, Fichte, Schelling ed Hegel nel movimento della filosofia germanica moderna non hanno rivali, e coloro che hanno creduto di sorpassarli, come per es. l'Hartmann con la filosofia dell'inconscio, non hanno che alterato gl'insegnamenti dei loro maestri. Gli è perchè vi vuole una importante distesa di tempo per arrivare ad una nuova epoca, ad una nuova filosofia.

In conseguenza il positivismo — sia pure il positivismo critico inglese — non può essere la vera nuova filosofia, perchè non ha sostanzialmente modificato e rinnovato l'antico ed il moderno empirismo, ma è rimasto in fondo tale quale si è manifestato nel corso storico della filosofia, ed è scetticismo e subbiettivismo, che, come l'ha inteso Strauss, si riduce e fa capo alla dottrina del caos, il che è dire non è sistema, e perciò non è vera scienza.

E che il positivismo sia non già il punto di vista della scienza,

ma il punto di vista dell'opinione, o, secondo la felice espressione di Camillo De Meis, che non sia la *grande riflessione*, ma la *piccola riflessione*, lo mostra ogni ragionamento che i positivisti tentano nel campo della spiegazione filosofica. E noi ne addurremo qualche esempio, cavandolo dalla critica del Prof. Siciliani.

Si dice che il dottor De Meis ha molto più ingegno dei naturalisti, poniamo di Haeckel; ed intanto i *Tipi animali* del primo sono da meno in dignità e valore scientifico della *Morfologia organica* di Haeckel, perchè Haeckel ci dà la spiegazione naturale e De Meis ci fa assistere in ogni processo della vita animale alla realizzazione dell'idea, ch'è come la creazione mosaica *ex nihilo*, mentre la spiegazione naturale è la gran conquista dei tempi nostri.

Ma quando si va a vedere, la spiegazione naturale non è la vera spiegazione, anzi non è nessuna spiegazione, ma è il contrario della spiegazione, dappoichè la natura non contiene in sé la ragione del proprio essere ma la contiene nello spirito, non essendo fatta che per lo spirito, per la ragione. Onde la vera spiegazione è la spiegazione razionale, per quanto seducente per le sue novità più strane possa essere alle moltitudini la spiegazione naturale. Il che è manifesto quando si guardi in fondo ai criteri della spiegazione naturale, quali sono l'*elezion naturale*, la *lotta per l'esistenza*, l'*escogitazione dell'adattamento*, il *processo ereditario* e via discorrendo, che sono qualche cosa che non reggono al paragone di una creazione dal nulla. Dire che l'uomo deriva dalla scimmia è dire la più stramba cosa che si possa inventare, perchè l'uomo ha gli occhiali p. e., e la scimmia non li ha, e l'uomo sente il decoro e pensa il sistema della scienza, e la scimmia non ha occhiali, nè ha il sentimento morale, nè la natura razionale; per guisa che siccome la scimmia è fatta per l'uomo, così sarebbe più esatto dire che la scimmia deriva dall'uomo, a quello stesso modo che il meno viene dal più, e non per contrario. Il vero è che la scimmia è la scimmia e l'uomo è l'uomo, e ciascuno di questi esseri ha una natura specifica per cui sono quel che sono nel sistema, cioè nel complesso dei rapporti universali. Dimostrare questa natura specifica dei due esseri ed il loro razionale rapporto, ecco la spiegazione scientifica del De Meis, il quale non crea dal nulla i vari gradi dell'animalità, ma li prova razionalmente, il che è dire li pensa nella loro necessità sistematica, e questo è appunto il provare; provare è pensare il sistema e nel sistema.

Se il De Meis non avesse così provato i vari tipi animali, non avrebbe avuto valore l'opera sua nè più nè meno della teoria arzigogolata dall'Haeckel; e se davvero Haeckel dimostrasse e De Meis enunciasse senza dimostrare, non sapremmo vedere come e perchè De Meis dovrebbe avere più ingegno di Haeckel, trattandosi qui d'un punto fondamentale della scienza, sebbene relativo ad una sfera particolare della natura. Ma il vero è che De Meis è un grande ingegno non solo quando costruisce la teorica dello Stato nella *Rivista Bolognese*, non solo quando scrive il magnifico libro *Dopo la laurea*, ma anche quando si occupa della fisiologia e della scienza medica, e segnatamente quando detta l'inarrivabile teoria dei *Tipi animali*, la quale è ancora ben lungi dall'essere compresa nella sua interezza e verità. E se sono di questa specie gli errori che travagliano la filosofia della natura, della storia, della religione e dello spirito di Hegel, noi abbiamo ben ragione di compiacerci con la moderna speculazione filosofica di dare il suo sacramentale battesimo a coteste metafisicherie.

E parimenti si dice che il Prof. Spaventa era una robusta intelligenza, ma se fosse vissuto più lungamente, rivedendo e correggendo i suoi studi, avrebbe scoperto che l'esame del processo della filosofia italiana l'avrebbe condotto allo stesso risultato a cui arriva il positivismo, ciò che torna quasi a dire che Spaventa avrebbe indossato l'abito del positivista.

Ma anche qui il Prof. Siciliani, che tanto ha conosciuto Spaventa, ammette un'ipotesi che non si può ammettere, e stanno lì i libri lasciati dall'esimo filosofo napoletano per provarlo. E se noi gettiamo uno sguardo agli scritti ultimi del povero D. Bertrando, non tarderemo a convincerci del contrario, mentre anche nell'ultimo anno della sua vita egli nelle conversazioni familiari soleva scherzosamente dire che il positivismo è la *filosofia pellicolare*. Ricorderemo solo che dieci anni or sono, apparsero a Napoli due lavori critici di Spaventa, di cui noi in altro giornale rendemmo conto; il primo — intitolato *Idealismo o Realismo?* — è un raffronto critico tra le dottrine di Kant, di Herbart e di Hegel sulla conoscenza; il secondo — *La legge del più forte* — è un breve esame del punto di vista del naturalismo. Ebbene, allora Spaventa disse che nel mentre si annunzia con molta solennità ed anche con molto fracasso la morte della metafisica, la metafisica è ora invece che comincia, perchè si può dire e scrivere con allegra facilità che la metafisica è spacciata, ma noi poveri spiriti finiti non siamo padroni di non far sorgere il sole; anzi lo stesso meccanismo che non sa e non può spiegare i fenomeni, contiene l'esigenza della metafisica, e può darsi che la metafisica hegeliana sia come una profezia, cioè l'organismo e la correzione anticipata della scienza della moderna esperienza. Or cosa penserebbe il Prof. Siciliani, se altri fantascasse di poterlo, non sappiamo quando, salutarlo idealista mercè una revisione e correzione dei suoi scritti? Forse non se ne dovrebbe, lo sappiamo, perchè egli dice che se non fosse quello che è — cioè positivista — gli piacerebbe di pensare alla hegeliana, ammettendo che fosse un nobile pensiero il pensiero hegeliano. Ma sia ciò che sia, la questione della conversione individuale non risolve il problema della scienza.

Nè possiamo consentire che l'idealismo assoluto riduca la filosofia ad un'arida formola. Le formole dell'idealismo assoluto sono infinite, come sono infiniti i gradi della realtà e della conoscenza, ed il divenire della logica p. e. non è il divenire della natura, nè il divenire dello spirito, anzi il divenire in ciascuna di queste tre sfere è infinitamente diverso negli svariati momenti del loro sviluppo, ed a quella guisa che il divenire della quantità non è il divenire della qualità, o il divenire della pianta non è il divenire dell'animale, a quella stessa guisa il divenire della coscienza non è il divenire della mente. Non si tratta dunque di costruire il mondo con due colori ed una tavolozza, ma si tratta di costruirlo, come si ha da costruirlo. Non si tratta di dire p. e. *l'ente crea l'esistente*, ma piove, dunque l'ente crea l'esistente; ma fa caldo, dunque l'ente crea l'esistente, e così via via, sempre è l'ente che crea l'esistente, se si mangia, se si cammina, o se si fa qualunque altra cosa. Si tratta di ben altro nell'idealismo assoluto. Del resto anche il positivismo ha le sue formole, e sono formole evanescenti, com'è appunto evanescente la natura dell'esperienza. Come prescindere dalle formole? La differenza è tra formole e formole; le formole della grande riflessione e le formole della piccola riflessione.

Ma ci andiamo accorgendo che i limiti che la natura del nostro articolo c'impone qui, sono stati già oltrepassati, e che quindi è tempo di finire, sebbene molte e molte cose ci restassero a dire. Quale che sia però il valore di questa nostra chiacchierata filosofica, essa avrà un pregio indiscutibile, quello di mostrare come noi non disdegniamo di ragionare anche con gli avversari che pure più letalmente credono di combattere le nostre teoriche, e specialmente quando si tratta di rivolgere la parola ad un Professore così stimato e così gentile com'è il Siciliani. Anzi è questo un debito speciale di noi altri italiani di filosofi liberamente, ora che un nuovo periodo di storia civile si è inaugurato: è un debito nazionale che dobbiamo compiere, perchè la patria non richiede solo il braccio dei suoi figli, ma più la loro coltura, e massimamente la coltura della filosofia, dove sta la fonte di ogni libertà e di ogni progresso.

L. LASERRA.

RASSEGNA CRITICA DI OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE diretta dal Prof. *Andrea Angiulli*. — Napoli, 1884.

SOMMARIO del fascicolo di Aprile.

Le religioni e la religione, di G. TREZZA.

F. PUGLIA: Sommario della Storia del diritto in Italia dall'origine di Roma ai nostri giorni, esposto nell'Università di Napoli dal prof. G. BOVIO.

Giov. LOMONACO: Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla costituzione del Regno d'Italia, per FEDERICO CICALIONE.

ALBERTO ZORLI, Nouvelles lettres d'Italie, par ÉMILE DE LAVELEYE.

G. SERGI: Primo rapporto annuale dell'Ufficio di Etnologia, al segretario dell'Istituto Smithsonian, 1879-80. (First annual Report of the Bureau of Ethnology, to the Secretary of the Smithsonian Institution), by J. W. POWELL, director.

Cenni bibliografici.

G. MIGNARDI, Memorie di un nuovo credente. — S. OTTOLENGHI, Il senso cromatico negli Israeliti. — CARLO KAUSKI, Socialismo e malthusianismo. — A. PUCA, La citazione nei giudizi civili. — FILIPPO SESLER, Poesie di Giacomo Leopardi, scelte e commentate per uso delle scuole. — L. ZUPPETTA, Del suicidio in rapporto alla morale, al diritto ed alla legislazione penale positiva. — C. MOELI, La reazione delle pupille degli alienati in seguito all'irritazione dei nervi sensibili. — FEDERICO CASA, Le odi di Orazio (prove metriche).

Rassegna di periodici italiani e stranieri

Notizie — Cronaca della P. Istruzione — Annunzi di recenti pubblicazioni.

SU E GIÙ PER BARI VECCHIO

I.

Dal cielo pioveva oro e azzurro: dai campi venivano confusi mille sentori di primavera, e le vie fatte festose di popolo s'irraggiavano alle profonde ardenze di un sole limpido, splendente sulle acque chiare del mare.... Ed io vinto da quella festa di raggi e di splendori indefinibili, me ne andavo bighellonando per la città nuova, scaldandomi all'onda tiepida che mi premeva; poi per sfuggire il molesto bagliore di quell'immenso Sahara abitato, m'intricai nella rete delle straducche, dei vicoli, delle piazzette, dei chiassuoli, che formano la città antica, procedendo senza scopo, senza idee, attratto da quell'insieme inesplicabile, ignoto, che involontario mi spingeva a vagabondare.

Circonfusa nella luce chiara che dall'alto avvivava lo scialbo delle sue case, rividi la vecchia città svolgersi sordamente rumorosa di vita povera, e sulla quale le albe ed i tramonti di parecchi secoli d'abbandono passarono devastatori come una larga folata di vento impetuoso.

II.

Distrutta nel 1156 per opera di Guglielmo il *Malo* e riedificata dopo il 1166 mercé un generoso rescritto di Guglielmo il *Buono*, del primo suo stadio, dell'esser suo di municipio romano, delle godute protezioni longobarde e del lungo sofferto dominio greco, essa non mostra più l'impronta, tanto difforme da quello che doveva essere si affaccia allo sguardo: tuttavia un soffio caldo d'Oriente pare che ancora aleggi sopra di essa, ricordo e carezza di tempi passati. Ad osservarla oggi attraverso lo scuro dei secoli, i grandi fatti e le grandi gesta, di cui fu parte o spettatrice, impalliditi e squallidi si presentano alla vista; qua e là, un'epigrafe, un frammento informi, mutilati, giacenti al suolo o miseramente accantonati, sono i soli monumenti che parlano al cuore ed alla mente, sono i soli possibili responsi che può emanare una incresciosa Sibilla.

III.

Vie strette e sudicie serpeggiano fra casa e casa, sormontate da larghi terrazzi incappucciati di sole. Una popolazione irrequieta e minuta si pigiava urtandosi, andando e venendo, rinnovandosi e riproducendosi: chiassona, spedita, arguta, pronta alla risposta, inchinevole alla verbosità.

Confuso nel pigia pigia, curioso d'indovinare quell'esistenza che come a Napoli, a Palermo, a Madrid, nei porti della Grecia, nelle città dell'Africa, si svolge all'aperto sotto gli ardori del sole, nel fango e nelle immondizie, non mi accorgevo che due carretti m'investivano alle spalle: a schivarli mi cacciai contro un alto muro di una casa, meschina all'apparenza, che come minaccia mi penzolava sul capo; involontario alzai gli occhi sul canto secolare e vi lessi *Strada Sinagoga*; sicuro, proprio un angolo di ghetto col suo profondo tanfo di sudiciume immondo.

Dicesi che gli Ebrei avessero avuto la loro Sinagoga in quell'angolo di via che svolta accanto ad uno scarabattolo di legno vecchio dipinto racchiudente immagini sacre esposte alla venerazione dei passanti. Se lo raffiguri il lettore un fastoso tempio ebraico in un sito allora il più frequentato della città, bello, sfolgorante e rispondente all'ardore religioso ed alla ricchezza somma del profugo popolo d'Israello; di legno di cedro intagliato, arabescato il soffitto, istoriato da barbe lunghe di profeti: d'oro il tabernacolo nascosto dalla candida tenda di lino a frangie d'oro: di metalli preziosi le lampade votive ripiene di olii fragranti di nardo e di cinnamomo: lucido il pavimento di marmi: uniforme la preghiera sulle labbra dell'*archisynagogos* ammantato del sacro Efod. Naturalmente la legge cristiana che dapprima li tollerava, esigendone una decima, li proscrivesse poscia, fulminando ed inabissando il tempio quando poté rendersi padrona assoluta delle coscienze, e là dove imperava, volle che ai presenti ed ai futuri ne fosse per sempre cancellata la memoria, sostituendo alla Sinagoga un segno della sua fede, che oggi ancora si manifesta sotto la forma di uno scarabattolo cristiano.

IV.

La via si allargava rasentando a destra un lato del palazzo De Angelis; ed a chi voglia studiare quelle località, troverebbe non solo il piano della via di molto rialzato dal rimanente suolo, ma benanche qualcosa, come archi, passaggi, colonne, pilastri nel sottoposto; da simili ricerche forse ne conseguirebbero altre, al certo molto utili per la storia degli Ebrei, vissuti lungamente e numerosi tra noi fino al tempo di Filippo II, quando espulsi totalmente, si rifugiarono nelle vicine isole Jonie. Un siffatto addentellato, collegandosi a tutto il periodo storico che si svolse nella città diluciderebbe facilmente i fatti svoltisi in casa nostra, imperocché se buio e complesso è tuttora quel periodo, opera altamente degna sarebbe di snebbiarlo, riducendolo nei più stretti limiti del vero, scuotendo l'indifferenza ad

ogni affetto patrio, soffocato dalle lunghe dominazioni che ci fiaccarono sotto il più duro giogo che miseria di paesi conquistati abbia potuto produrre; dilapidati spesso, sfruttati sempre, soffocata la coltura, salivamo inconsci alla nobile condizione di asilo e di rifugio, facendoci spesso sgabello e talvolta puntello ai nostri danni stessi: dopo secoli di oblio, se oggi si ridesta il culto delle patrie memorie, potremmo nei nuovi campi che ci si aprono alla mente smettere l'ignavia ereditata dal malo dominio, e mostrare che se soggiaciuti non fummo spenti, e basterà solo al nostro totale risveglio temprarci nell'omaggio largo reso alle tradizioni.

A questo io pensava enumerando i danni lasciatici dagli invasori: ed Illirici, Greci, Arabi, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi mi ballonzolavano innanzi, ridando nel fango e nella mota della via, ridendosi di me e della mia postuma pietà, mentre il cielo serenamente azzurro, testimone di tanti secoli di sfacelo, continuava a splendermi sul capo.

V.

Sopraffatto dai ricordi, procedevo lento per le viuzze andando così a rasentare la gran porta spalancata dell'Arcivescovado. Nel mezzo del cortile, su di un antico monolite, lungeggiava S. Sabino, ritto nella diffusa onda di sole che l'avvolgeva; di fronte, dietro la colonna correva candida e barocca la facciata interna del seminario, rifatta l'ultima volta nel 1650 dall'arcivescovo Diego Sersale: tutto quel bianco disteso ad arte sugli ornati e sui mezzi busti, spalmato come denso battuto d'uovo sui ghirigori di un pasticcio dolce, mi abbagliò, divenendo martirio vivissimo a' miei occhi.

Quella massa bianca forma angolo retto coll'appartamento destinato all'Arcivescovo: a destra si eleva maestoso il lato settentrionale del duomo, nel quale si accede per mezzo di un'antica porta: questa parte della Basilica mi sembrò sufficientemente conservata: in alto fra gli sfolgori s'irradia un gran rosone, al di sotto ampi finestroni murati, già bipartiti da svelte colonnine e con eleganti mensole foggiate ad animali accennano alla gradiosa architettura dell'XI secolo; più in giù tre gingilli d'arte civettuola dissonano coll'insieme massiccio del monumento: sono tre finestrette, specie di graticciati ricavati a trafori in una pietra bianca e fina, un vero pizzo, un sorriso, un sospiro di arte mora e saracena, un ricordo di Cordova, un guizzo dell'Alhambra: attraverso quei bucherelli da colombaio sembra che qualcosa vagoli, avvivando di plastica e terrena forma l'impalpabile e l'imponderabile dell'alto concetto pel quale furono costrutte. A qual uso vennero esse destinate? parrebbe a produrre un nuovo effetto di luce, un contrasto d'ombre sottilmente diffuse, che infiltrandosi per i graticciati suscitava mille fughe e mille spire nell'interno del tempio, dove in giri e rigiri saliva e scendeva su per le colonne e le arcate, avvivando gli ori, i dipinti, le aureole dei santi e formando nimbii sugli altari; cosuccie, vere anticaglie sgretolate, all'apparenza buone a nulla, o tutt'al più a servire d'alcova ai passerotti o di punto di fermata alle rondini gentili nel loro ritorno dai lunghi viaggi.

VI.

Al di dentro del duomo tuonava cupo e gemebondo l'organo; un acre odore d'incenso si sprigionava interpolatamente dalla porta socchiusa: desiderio mi prese di penetrarvi e ne passai la soglia.

Nella scialba uniformità della tinta bianca che tutto l'avvolgeva, il silenzio e il vuoto regnavano in ogni sua parte. Era di venerdì; sentivasi il clero salmodiare nella cripta, donde partivano i suoni dell'organo; tutta la gente era corsa giù, di su non rimanevano che poche donne sparse gulfesse presso i confessionali. Mi avanzai cauto: a diritta ed a manca della navata principale si allineavano colonne rivestite di stucco bianco: due di esse mostravansi spilluzzicate e di sotto ne uscivano di granito orientale e di marmo cipollino, all'imoscapo imbraccate di ferro, guaste, smozzate e picconate.

Dio mel perdoni! quei due simulacri dell'arte antica, così svestiti di stucco, mi fecero l'effetto di due scheletri di

belle trapassate, cui l'inesorabile curiosità scientifica tolse al riposo della tomba per una tarda autopsia. Che cosa chiedono alla lenta pietà dei nepoti quei gloriosi resti gelidi nella loro muta espressione di dolore? Io non saprei dirlo, sebbene avessi sentito a parlare di restauri, di studi, e di commissioni adunatesi per sollevare alla vetusta altezza le sorti del tempio; e di visite fatte nei sotterranei del duomo, e di provvedimenti governativi; ma, estraneo alla scienza, narro soltanto la impressione provata alla vista di un monumento unico nel suo genere e sul quale otto o nove secoli di disastri pesarono come pesa la sciagura.

Sul pavimento erano state di fresco smosse delle lapidi per i saggi fatti nei sotterranei; sull'alto a dritta della navata principale eseguiti altri denudamenti di archi e di pilastri: colonnine di marmo scuro si affacciano squallide nei calcinacci: dietro ad esse si allunga la tribuna o matroneo, dal soffitto di legno dipinto, chiuso e murato in tutta la sua altezza; pensai, aspettano ancor questi la mano pietosa che li rivendichi alla storia?

Di certo opera bellissima sarebbe quella di far rifiorire in tutto il suo splendore il nostro duomo, ma difficile sembra ai molti tale risurrezione, dimentichi qual sono di quanta storia vera e monumentale è in esso; e che mi apponga al vero ne facciano fede non solo la operosa cooperazione di persone egregie e competenti, ma ben anco l'omaggio scientifico col quale l'Istituto germanico di storia ed archeologia in Roma ringraziava il nostro governo per aver ammesso nel novero dei monumenti nazionali la nostra basilica. Auguriamoci quindi che con tale spinta risorgano le sue pure linee dagli impiastricciamenti subiti più per necessità di tempi calamitosi che per insipienza di uomini; vedremmo cadere tutto quel lusso di candore volgare, immodesto, che pesa sulla maestà del luogo, per dar campo alle tinte gravi del mistero, cancellandosi il torto delle età perpetrato a detrimento del suo concetto primitivo, delle grandi aspirazioni dell'anima e dei vasti ideali della fede adusati alla nota potente ad armoniosa che traspare dai più fulgidi tempi del cristianesimo. Però se tutto quel bianco stona coll'esigenza dell'arte, non pare riesca dissonante con i gusti di un popolo nato per gli sfolgori e per i miraggi. Il latte che colora le città e le borgate d'Oriente stende da noi, affini d'Ellade, il suo atavismo di candore, ond'è che la incandescenza proteiforme della fibra meridionale essendo eternamente viva, ama bearsi nella rifrazione di una luce chiara i cui raggi sono un bisogno sentito ed ambito di queste popolazioni, sulle quali il sole impera benigno. Diffatti, provi qualcuno a non prediligere l'incolore, curi più l'ombra che la luce, ed avrà demeritato della moltitudine assetata di riflessi ardenti, nei quali si tuffa pronubo il sole; la manifestazione estrinseca di questo suo sentire si ripercote su di ogni angolo del suo mondo, ed ogni strada, ogni città, ogni villa ed ogni capanna sono un mare di luce abbagliante, formando macchie bianche sul verde dei campi e fra le alte piante dei giardini.

Non appaia quindi strano all'occhio di chi studia i nostri paesi, se sempre cotesto effetto chiaro di luce bandi il misticismo nella parte monumentale religiosa: si deve forse a questo se cogli scarsi mezzi di cui poteva disporsi nei restauri, s'incorse nella nudità di forme che oggi rimpianiamo. I tempi tristi delle invasioni prostrandolo l'arte, distrussero il bello in ogni sua parte; a questo informossi l'opera del tempio, sorto con la epopea barese, alla dimane dell'insurrezione pugliese, oriflamma della fede nuova degli avi che si redimevano al grido di Dio, patria e libertà. Da questo connubio di affetti nacque e presto s'ingiganti nell'animo munifico dell'Arcivescovo Bisanzio la vasta idea della sua erezione: esso sorse nel 1030 in mezzo ai contrasti ed alle burrasche che tanto influirono a gettare le basi della nostra prima costituzione politica.

D'Oriente vennero 200 colonne di marmo per servire d'ornamento alla novella basilica, e già belle e maestose si drizzavano leggiadramente, quando, per la morte improvvisa del suo fondatore, dovettero rimanere per anni in abbandono, ricoperte dalla volta di zafiro del cielo.

VII.

Un ribelle pugliese, od un saraceno astuto era Rayca che, prima e dopo Melo, aveva tentato le sorti del paese,

congiunto a Bisanzio con vincoli di sangue e di cuore, ed aiutato, pare, dalle sue liberalità, venne ad assediare la città nel 1023; respinto, ritirossi con l'amico Saffiro Crito su Mottola, dove si fortificò, e quando il tempo gli parve opportuno, ridiscese al piano e riazuffatosi con i Greci presso Bitonto, li fugò, occupò Bari e se ne fece chiamare Duca. All'annuncio della vittoria, si rinvigorì l'odio dei Greci verso i Baresi, perchè creduto inabile a reprimere l'insurrezione che ingigantiva, e richiamato il *baiulo* a Costantinopoli, venne in sua vece il terribile *catapano* Potone, il quale dapprima lanciando la città in un periodo di lunga lotta civile che la insanguinò e la prostrò, respinse poscia Rayca che poté fuggire, scampando all'esilio od alla morte. Non avvenne così di Bisanzio, che di animo forte e pio quale era, rimase a custodia e ad esempio degli oppressi cittadini che in esso compendiarono la loro fede politica e religiosa; ma chiamato a Costantinopoli, accusato di connivenza cogli insorti pugliesi, vi fu tenuto in forzato esilio, nè più lo si vide ritornare, essendosi spento nel 1035, lasciando di sé in patria ricca e profonda eredità di affetti.

Morto questi, l'arcivescovo Romualdo che gli successe, pur ereditando dalla chiesa latina l'avversione ai Greci, non seppe e forse non poté proseguire la grand'opera incominciata, ed a sua volta accusato di giacobinismo, come si direbbe con frase moderna, chiamato a Costantinopoli, vi moriva. Succedutogli Nicolò, da taluno creduto della famiglia Effrem, del pari seguace delle liberali aspirazioni dei suoi antecessori, non potendo scampare al *redde rationem*, andò alla sede del governo, ma uomo vecchio ed accorto qual'era, saputo sfuggire ai sospetti della corte greca, dicesi ritornasse in patria colla triste missione di mistificatore degli animi: nel 1042 riprendeva con alacrità e col concorso delle oblazioni dei cittadini i sospesi lavori intorno la basilica, la quale fu portata a compimento circa il 1061, epoca in cui egli si moriva. In tal guisa il maestoso monumento, venuto su in mezzo al risveglio della nostra popolazione, è il più classico e caro ricordo di un'epoca fortunosa di eventi.

VIII.

Chi ne sia stato l'architetto s'ignora: ma dovette essere opera affidata al Vescovo, che di quel tempo ebbero in genere la suprema direzione dei monumenti religiosi. I segreti congegni di quella società universale, la cui origine con iperbole storica la si fa rimontare a Noè, non sarebbero stati estranei alla sua costruzione; dai discendenti operai massoni, ai quali si vuole attribuire il famoso tempio di Gerusalemme, la dottrina si credette sparsa fra noi; alle loro valide imprese attinse sapere mastro Ervino Steinbach autore della cattedrale di Strasburgo, e nel XII, XIII e XIV secolo, dalla nuova e sconosciuta maniera di costruzione, proliferarono per loro mezzo sul nostro suolo i bei monumenti che da Roma presero qua e là nome dalle regioni, e noi ebbero l'arte appula che spigionandosi dal convenzionalismo formò quell'insieme meraviglioso che tuttora si osserva nelle superbe moli sopravvissute ai secoli.

Sorta con la nuova forma la nostra basilica, dopo aver sopportati parecchi danni, l'editto di Guglielmo il *malto* se ne rispettò l'essenza e le forti mura non crollarono, le tolse indubbiamente la bellezza de' suoi ornati e la ricchezza de' suoi arredi; il decennale abbandono della città abbattuta e rasa, l'indulto accordato alla rapina ed al saccheggio, valsero ad involgerla nella sindone funerea della decadenza. Riparata dal provvido arcivescovo Giovanni, quando nella distrutta città poterono ritornare i miseri cittadini, essa non era più quella di Bisanzio, pur rifatta come meglio consentivano i mezzi, d'allora fino ai nostri giorni quante ingiurie dal tempo e dagli uomini non ha dovuto subire! Ed oggi dell'antico più nulla appare e delle sue bellezze apprendiamo quel tanto che gli autori discordi ci tramandano e le avidi indagini dei presenti ci narrano; il volgare campeggia sovrano su tutto: iscrizioni, epigrafi, pezzi di marmo ornati, avanzi di capitelli e di colonne veggonsi spezzati, ridotti in frantumi, quali abbandonati fra la polvere ed i ragnateli, quali murati a rammento di pareti e di pavimenti.

Il vecchio battistero, o *Trulla*, destinato a sagrestia, è anteriore alla costruzione del tempio, ed anch'esso, sop-

portando il vandalismo che domina sul resto, fu chiuso, murate le arcate e le colonnine che lo cingevano e che oggi si vanno scoprendo: le due grandi vasche di porfido e di marmo che servivano, secondo il rito greco, al battesimo dei due sessi, sono scomparse, ed hanno occupato il loro posto i leggi ed i seggioloni dei canonici.

IX.

Così passando d'impressioni ad impressioni, mossi verso il cappellone destro, e per una stretta e nuova scala, salii ai soffitti, donde appaiono ben più povera cosa le opere posteriori di restauri che non sembrino di giù. Alte finestre elegantemente bipartite illuminavano la severa maestà della basilica, ed ora guardano l'armatura delle volte a stucco delle navate laterali, di cui l'antico soffitto di legno dipinto e deteriorato può risalire al XV secolo. Altri finestroni del medesimo stile guardano la città, e passando al terrazzo, vidi torreggiare la grande cupola fregiata con molta eleganza di fiori e di animali che ricorrono nella cornice, ed il campanile, quel mostro gigante che impaurì la gente con la possibilità di una caduta; e pare che il retaggio gli pesi da secoli, imperocchè eretto dall'arcivescovo Rainaldo nel 1177, caduto nel 1277 per scossa di terremoto, fu riedificato subito dopo da Landolfo, ed è quel desso che oggi ancora minaccia rovina e per la qual cosa architetti e commissioni si arrovellano a trovare la soluzione.

Lassù il sole dardeggiava, e lo sguardo spaziava sull'ampio orizzonte: il mare calmo, d'un azzurro verdognolo, era corso da solchi bianchi, soffuso da lieve caligine d'oro che cingeva l'estremo lembo orientale della città, operosa nella sua vita e nel suo commercio. Quanta storia su quelle acque che il flusso e riflusso delle onde non ha potuto cancellare! su di esse sventolarono i pennoni della veneta repubblica, l'anno secondo dopo il mille, corsi a liberar Bari dall'assedio di che la cingevano i Saraceni; in esse specchiossi la fiera immagine di Piero l'eremita; di là partirono il principe Boemondo con seguito d'illustri capitani alla volta di Terra Santa; alle sue rive videsi approdare e ripartirne il primo Federico fra signori e guerrieri alemanni, e muovere il secondo per le nozze ambite della bella Iolanda di Lusignano. A destra, in fondo nel pulviscolo, la punta di S. Cataldo, già porto imperiale, gli stagni salati del mare Isabella, e poi le moli del S. Nicola, di S. Teresa, di S. Chiara, di S. Pietro, il Liceo, case e casipole, vecchi e scuri palagi, tutta la città, bassa, uguale, nulla emergendo, fuorchè l'alto campanile che si libra negli spazi ad additare al viandante la regina delle Puglie....

E ridiscesi nel duomo: il campanaro tintinnava il mezzodi: frettoloso qualche prete in ritardo s'involava sotto la squallida vastità dell'ambiente: gli scaccini facevano un gran fracasso fra i banchi; si sbatacchiavano e si chiudevano le porte, e la casa del Signore s'isolava nel freddo abbandono della solitudine.

Uscii dalla porta laterale sinistra, e stanco per il molto gironzare, feci una prima sosta a ridosso della parete che racchiude parecchi sarcofaghi cristiani, e seguitando volsi per quel canto della Trulla che dal Beattillo si vuole fosse la tomba di un tal principe Maraldizzo barese, poi devastata, profanata e scavata dagli invasori, convertita quindi in piscina ad uso del pubblico. Proseguendo sempre lungo la massa scura ed imponente della parete esterna del duomo, osservai molte iscrizioni sepolcrali incise nella parete medesima, e poscia due grandi finestroni s'offrono in alto, uno quasi intatto come l'XI secolo l'aveva creato, l'altro restaurato con cura ed intelligenza dai guasti sofferti, infine lo stemma del Municipio con la scritta *aere pubblico a fundamentis* che ricorda la disastrosa caduta del secondo campanile avvenuta a' 29 novembre 1613 e non più rialzato per mancanza di fondi e forse anche di volontà.

Bari, 1 aprile 1884.

VOLUNTAS.

PROFILI PUGLIESI

TRE FRATELLI VOLPICELLA

DISCORSO

DI

GIULIO PETRONI.

(Vedi numero precedente).

LUIGI.

Compì Luigi i primi studii con la guida di precettori privati; poi spesso intervenne nella scuola del Puoti, ma men frequentemente del fratello Scipione. Pure riuscì a formarsi uno stile, che alla proprietà della lingua unisse la limpidezza, la semplicità e l'ordine rigoroso del ragionamento; può dirsi ch'egli scriveva come parlava.

Più lo attrasse il conversare con quel meraviglioso intelletto del Troya che gli diventò amico, e gli pose nell'animo un amore ardente per gli studii storici, durato tutta sua vita. E però quando si costituì la Società de' ricercatori e pubblicatori di documenti (come innanzi è detto), e Scipione fu eletto segretario perpetuo, a lui fu dato l'ufficio di vice-segretario insieme con Giacomo Lacaita; e l'incarico di deputato alla raccolta delle leggi Longobarde, del pari che di aiutatore del principe d'Ardore, deputato a raccogliere le carte latine d'Amalfi: tanto stimavasi nella prima giovinezza atto alla severità di siffatti studii.

Egli però aveva voluto mettersi nella stessa via percorsa dal padre suo nello scorcio della vita; e fornito già abbondantemente di scienza legale, a 5 di febbraio 1842 vi entrò per concorso alunno di Giurisprudenza pratica presso il pubblico Ministero della Gran Corte Civile di Napoli. Dopo poco più di tre anni di tirocinio, nell'aprile del 1845 fu nominato giudice sopra *numerario* del Tribunale civile della stessa provincia, e nel febbraio del 1848 salì al grado di giudice ordinario o titolare, ma destinato al Tribunale di Salerno.

Rapidamente lo seguiremo nelle sue peregrinazioni di provincia in provincia, e montando ad uno ad uno tutti gli scalini della Magistratura sino ai più alti. Perciocchè di là nel principio del 1850 fu tramutato ad Avellino, donde l'anno seguente fu balzato a Potenza giudice di Gran Corte Criminale. Dopo meglio di tre anni e mezzo lo fecero respirare, affidatagli la missione di procuratore del Re presso il Tribunale civile di Trani. Lasciò questa missione nel settembre del 1859, destinato a servir da giudice in quella stessa Gran Corte Civile, serbatogli il grado e lo stipendio; ma non erano scorsi due mesi, che ebbe a condursi a Lecce vice-presidente della Gran Corte Criminale con le funzioni di presidente: e dopo altri due mesi, lasciategli l'affidata missione, ebbe la nomina di giudice di Gran Corte Civile. Dopo poche settimane dovette ritornare a Trani, nominato regio procurator generale presso quella Gran Corte Criminale. Un decreto del Prodittatore Pallavicino lo nominò nell'ottobre del 1860 giudice di quella Gran Corte Civile; ma non vi stette che circa tre soli mesi, balzato ad Aquila vice-presidente della Gran Corte Civile destinato a presederla. Quivi ebbe la nomina della vice-presidenza di quella Gran Corte d'Appello. E finalmente di là tramutato alla Corte di Cassazione in Palermo.

In tutto questo peregrinare di regione in regione, talvolta inospite per rigore di clima, per asprezza di paese, per disagio di vita; non si dolse mai, tranne una sola volta costretto da necessità. Egli magistrato teneva per fermo di non potersi meglio servire la patria, se non se dandosi al suo ministero (in qualsivoglia luogo destinato ed in qualsiasi ufficio) con gravità unita a gentilezza, con lungo e scrupoloso studio sulle ragioni de' contendenti e sui fatti denunziati a reato, con retti giudizi, con libera indipendenza; in guisa da non potersene lamentare quei medesimi, che avessero avuto torto.

La sola volta, che dimandò tramutamento, fu da Aquila, il cui clima freddissimo gli cagionò sì grave danno agli

occhi da temere della vista, e chiese più benignità di cielo: ed il Ministro, che per le giuste cagioni desiderava contentarlo, non vacando posti uguali al suo, gli propose il trasferimento alla Corte di Cassazione in Palermo, conservando grado ed anzianità, ma con iscemamento di stipendio; ed egli gratamente accolse la proposta. Sempre però inerebeggli l'ingrata missione di sedere a giudicar dell'opere malvage degli uomini, contraria alla mitezza dell'animo suo; ma dissimulò l'increscimento, e quando lasciavala, n'era lietissimo.

Non è a dire, quanto in tutti questi gradi della Magistratura, ampie, severamente giuste, e decorosamente prudenti fossero le sue dottrine giuridiche. Lo mostrano undici reali rescritti, che lo destinarono a conciliare ardue questioni, o da arbitro a sentenziare. Lo mostra la nomina di assessore giurisperito in una quarta Curia legaziale di appello istituitasi in Palermo per proseguimento d'una gravissima causa ecclesiastica. Lo mostra la pubblicazione (avvegnachè fatta senza cooperazione sua, anzi suo malgrado) de' ragionamenti delle sentenze di quella Corte di Cassazione da lui dettati, fatta in Palermo, Napoli, Torino, Firenze.

Ma per quanto fosse infaticabile la sua lena, e costante la volontà nel lavoro, la sanità mal rispondeva; rinnovatosi il suo travaglio agli occhi, stanchi ed indeboliti così, che a voler proseguire, sarebbe stato correr rischio di cecità. Laonde dimandò d'esser posto a riposo, ed alla metà d'agosto 1867 l'ottenne col titolo onorario di primo presidente di Corte d'Appello.

In tutti questi 25 anni e mezzo di Magistratura, i quali bastavano a svigorire le forze d'un uomo; si crederà forse, che al solo lavoro del suo ufficio intendesse? No, ardevagli in petto la fiamma della scienza storica, la quale s'accostò a quella del diritto, e si unì ad essa, dandosi alla ricerca ed illustrazione delle memorie ed antichi monumenti della legislazione delle province napoletane. Così egli ritornò in onore lo studio dell'antico diritto patrio consuetudinario, del tutto abbandonato e non tenuto in conto veruno.

Già fin da quando era alunno di Giurisprudenza, aveva mostrato sottigliezza d'indagini storiche con un libretto intorno alla patria ed alla famiglia di Tommaso Aniello d'Amalfi. Sino a quel tempo erasi creduto, e dagli storici di cose patrie ripetuto, che quel famoso agitatore del popolo e capo della rivolta, non fosse napoletano, ma amalfitano; ed egli con documenti indubitabili dimostrò, nè si dubitò più, che Aniello era un secondo nome, spesso unito al primo e smozziato in *Masaniello*, e d'Amalfi cognome, non indicazione di patria. E pure, si crederrebbe? di siffatti documenti la censura Borbonica non permise la stampa; ond'essi vennero accolti in Cosenza negli atti di quell'Accademia. Ma quel libretto ebbe le lodi del Chevalley de Rivaz, del Reumont, del Cantù, del Granito, e d'altri.

Ed a tale obbietto appuntando sempre la mente, nel peregrinare per le diverse province, guardava intorno; e se opportunità gli si presentasse, lasciava ad esse un suo ricordo: onde rimaneva di lui nel partirsene non solamente gran desiderio di dotto ed integerrimo magistrato, ma di storico accuratissimo. Così lasciò a Potenza la lista delle opere attinenti alla storia ed alla topografia della Basilicata; che cavò dall'opera del Giustiniani, da lui corretta, accresciuta ed in miglior ordine disposta: la quale sua lista fu in quel giornale economico-letterario pubblicata. E pubblicò anche un discorso sugli antichi *Ordinamenti marittimi* della città di Trani, giudicata dotta ed istruttiva dissertazione dall'*Astre* di Tolosa, *Académie de législation*, dal professor Laband di Koenigsberga, dal Caumant di Havre, per non dire de' nostri.

Pubblicò in Salerno un libro sul diritto di *albinaggio*, lodato così dai sommi nostri, come dal Huillard Bréolles. In Avellino pubblicò le *Consuetudini della città d'Amalfi*, a miglior lezione riducendole ed annotandole: lavoro letto ed ammirato da pochi, dai più con indifferenza o freddezza accolto; ma non andò guari, che compresane l'importanza, alcuni altri studiosi della storia patria si posero a tali ricerche; e da lui salendo il concetto sino al Governo, fece che il Ministero della pubblica Istruzione si risolvesse a fare nella sua biblioteca una compiuta raccolta di *Legislazione statutaria*. Un altro discorso meditò e pubblicò in Trani intorno alle Consuetudini e gli Statuti delle città di Terra di Bari. Un altro in Aquila su di uno Statuto Aquilano del 1333.

Ritornato poi, come si è detto, nella quiete domestica, appena che per il benigno aere nativo gli si rinvigorì alquanto la facoltà visiva, trovò distrazione e conforto nel proseguire gli studi suoi prediletti: ed allora pubblicò le Consuetudini della città di Sorrento; scrisse della vita e delle opere di Andrea Bonello da Barletta giureconsulto del XVI secolo: degli scrittori della storia di Giovinazzo; di fra Francesco de Guevara, o di un duello del secolo XVI; pubblicò gli Statuti del secolo XV e XVI della città di Molfetta; lesse all'Accademia Pontaniana alcune osservazioni intorno alla recente pubblicazione di un antico codice delle Consuetudini di Amalfi; pubblicò nell'*Archivio Storico* un discorso su Maso d'Aquosa e la gabella dello *scammaggio* di Molfetta; e da ultimo sullo stesso *Archivio* gli Statuti per il governo municipale di Bitonto e Giovinazzo.

Tutti cotesti lavori, leggieri di volume, gravi di riposta dottrina, andava egli ogni dì rileggendo, riforrendo, annotando, ampliando; nè ciò faceva per altro che per grande amore alla scienza: ed a coloro, massime se giovani, che si mostrassero inchinati a trattarne alcuna parte, ei compiaciuto aggiungeva sue esortazioni e consigli; e talvolta tutta la materia del lavoro apparecchiava, contentissimo che sotto il loro nome si pubblicasse.

Della stessa maniera usava con avvocati o altre persone, le quali confidando nella sua fama di dotto, prudente ed integerrimo magistrato, andavano a proporgli dubbie o intricate questioni; ed egli era cortese non pur di distrigarle con ragionamenti a bocca, ma spesso amplamente in iscritto li consegnava. Nè di queste fatiche accoglieva mai rendimento di grazie, stimandosi egli obbligato ad essi, che in quel suo ozio occasione di lavoro gli porressero.

Laonde come la Società di Storia patria Napoletana ebbe perduto il presidio del suo presidente Scipione; gli associati elevato a quel posto il suo bravo lodatore Capasso, che ne teneva le veci, concordemente nominarono Luigi vice-presidente. Ah! non vi sedè che pochi giorni.

Filippo e Luigi fecero parte del VII Congresso degli Scienziati italiani: non so in qual sezione lavorasse il primo; Luigi certamente (ed era giovanissimo allora) in quella dell'archeologia. E con grandissimo amore vi si diedero, perchè in quelle riunioni di scienziati scorgevano il dissimulato scopo di apparecchiare unità alla divisa Italia.

Chè amarono a fede questa cara nostra patria, l'amarono schietamente, gioirono a vederla ritornata a decoro di Nazione; benchè non si gittassero mai ne' viluppi della politica, che se non desta ambizioni smodate ed infrenabili avidità, turba la serenità della mente ed inaridisce il cuore. Onde serbando serena la mente, libero ed affettuoso il cuore, con gli studi e le loro opere meglio a lei giovarono.

Dell'aver amata la patria ebbero onoranze dai reggitori della nuova Italia, non chieste nè desiderate, ma modestamente e gratamente accolte. Ed avvegnachè credessero la vera nobiltà derivare dall'ingegno e dalla virtù (la quale però più si abbelliva ornata del manto della nobiltà di sangue); pure, tranne il primo che visse sempre tra pochi, e sdegnoso di fare in qualsivoglia modo suonare il suo nome, gli altri due vollero esercitare il lor diritto, ed entrare di giustizia nell'Ordine Gerosolimitano: le bolle di cavaliere furono date ad entrambi nel 1858, il 17 di marzo all'uno, all'altro il 20 di novembre. Ma nè di questi nè degli altri fregi d'onore fecero mai pompa, e nudo e solo apparve sempre il lor nome.

Tutti e tre desideratissimi parimente e festeggiati dalle Accademie si nostrali e si straniere.

Tutti e tre ebbero mogli. Filippo si dispose alla sua cugina, la Vincenza Bonelli a' 6 di luglio 1836, perdutala in sulla fine del 1875. De' due figliuoli, ch'ella gli lasciò, l'uno maschio, femmina l'altra, i quali non ismentiscono la gentilezza e l'ingegno della famiglia, il cuore paterno ebbe la consolazione di vederli entrambi, prima di morire, convenevolmente allogati, ed egli medesimo volle affrettate le nozze. Men fortunato Scipione, che assai più tardi, a' 16 di aprile 1862, impalmò la gentildonna Luisa de Sivo, vedova che fu prima del conte Vincenzo Volturale, poi del barone Andrea Giordano. N'ebbe unico figliuolo, esile e forte come lui, che lo educò ed istruì con cura scrupolosa; ma non gli fu serbata la consolazione di veder fruttificare i semi dell'educazione ed istruzione in quel caro giovinetto, che già ne mostrava i primi fiori. Sfortunatissimo Luigi, che avendo

fatta sua donna la Giovanna Capitanéo di Modugno, e ridendogli la gioia di divenir padre, la perdeva a' 9 di novembre 1857, dopo pochi giorni più di un anno; e l'unico fiato della bambina rimasagli dell'amor suo, dopo undici mesi di languore se lo vide anche svanire!

Alla lor morte nulla nella nostra provincia si ricordò di Filippo; pochissimo di Scipione; di Luigi molto. Di ciò parecchie furono le cagioni. Costui avevano veduto due volte magistrato a Trani, ed una a Lecce; erasi disposto a gentildonna della nostra provincia, ed i pochi avanzi della sua creaturina aveva voluto far recare a Bari, e deporre nella cappella di S. Sebastiano, appartenente alla famiglia Volpicella; aveva in fine dispeppelliti e richiamati a vita gli Statuti e le Consuetudini delle città di Terra di Bari. Ma forse più d'ogni altra cagione del lodare e lamentare di lui fu l'essersi saputo, ch'ei lasciava manoscritta la Bibliografia della nostra provincia, opera per la quale amorosamente da trent'anni lavorava; e che a noi tarda di veder pubblicata, com'ei desiderava e prescrisse.

Questi tre illustri uomini noi perdemmo, ed in sì breve spazio di tempo, e così subitamente ed inaspettatamente da sembrar che ci fossero rapiti. Or quando sarà che altri prendano il lor luogo? Io desiderava di ritrarli uniti come in un gruppo fotografico; ma m'avveggo che il fiacco raggio della mia mente posandosi sulle lor recenti memorie, non ne ha saputo cavar vive le immagini.

Or tocca alla studiosa Gioventù nostra di sforzarsi ad emularli, vincerli anche, se è possibile, non solo nell'amoroso e profondo studio di scienze utili, ma ancora nel serbare limpido e puro il nostro caro e bello idioma; emularli nella gravità e nella modestia, ed in tutte l'altre civili virtù; e sia che nella terra natia abbia a mostrar la ricchezza dell'ingegno, sia fuori, porti sempre in cuore, come quegli egregi, il santo amor di patria.

Così potrà smentire le acerbe, ma non del tutto mendaci parole, che mi trafissero l'animo, udite ultimamente pronunziare da dotto ed eloquente oratore nell'aula de' Deputati a Roma: « Che nella città nostra non esiste per ora, e non esisterà per secoli nessun'atmosfera atta ad infondere la volontà pura e semplice del sapere, e del pro-muovere il sapere. »

Così, quando Iddio vorrà, si troverà uomo più eloquente di me, che di essa ricordi con lode l'ingegno, gli studi, e la virtù.

I DOCUMENTI

PER LA STORIA DI VILLANOVA SUL PORTO DI OSTUNI

(Continuazione. — V. n. 3).

Il Re, a quanto pare, non avea tanto bisogno della istanza quanto del denaro degli uomini di Ostuni per spiegare tutto il suo zelo a pro della riabitazione o riabilitazione di Petrolla. Ne ha compresa tutta l'importanza, e non vuole che per sua colpa sia messo altro tempo in mezzo pel compimento della impresa. Ci si mette con certa cura speciale, con ardore: dalla accettazione della offerta alla stipula dei contratti per l'appalto dei lavori relativi alle fondamenta delle mura ed alle mura istesse, non passano che undici mesi. E in questo tempo sono state fatte tutte le pratiche relative alle subaste, alle perizie; per modo che dopo l'aggiudicazione degli appalti, al momento di por mano all'opera, nulla è restato impreveduto, tutto è accertato, stabilito: ogni cosa dovrà seguire colla massima celerità e colla massima precisione insieme.

Innanzi tutto è stato provveduto alla sicurezza non meno che alla salute degli operai che saranno in quei lavori adoperati. Pel primo riguardo è stato spedito sul luogo un contingente di persone armate, comandate dal Milite Giovanni de Forbart. Pel secondo riguardo è stato ordinato al Vice-Giustiziere di Terra d'Otranto, Eliseo de Loduno, di provvedere perchè in quel luogo disabitato sia assicurato il vitto necessario a tutti gli uomini che per ragione dei lavori sa-

ranno per essere colà raccolti. Il Vice Giustiziere è dichiarato altresì responsabile così dei ritardi come di qualunque imperfezione nella esecuzione dei lavori (1).

Pubblicati gli avvisi d'Asta per l'appalto delle mura da costruirsi intorno a Villanova, resta, dopo tutte le formalità, aggiudicato l'appalto al Notaio Rogerio di Monopoli per 1624 canne di mura, da costruirsi al prezzo di 457 oncie di oro, 2 tari e 16 grana, nel corso di circa dieci mesi, quanti appunto ne corrono dall'8 luglio 1277, epoca dell'istrumento che si stipula, fino al 30 aprile 1278, epoca fissata nello stesso istrumento per la consegna delle mura. E frattanto il Notaio Rogerio offre garanzia; e dopo tutto gli si pone ai fianchi un soprastante e giudice nella persona di Raone da Ostuni (2).

Per l'appalto delle fondamenta delle mura si fanno pratiche distinte. Previo estimo fatto da maestri muratori, si stabilisce che in un fossato di palmi sei di larghezza debbano essere costruite le fondamenta larghe palmi cinque. Tutto il fossato dovrà essere di canne 43 a cinque tari di oro la canna, non computati i pezzi d'opera delle vecchie mura di Petrolla che potranno essere utilizzati. E l'appalto viene così concesso a Michele Petrarolo di Ostuni, il quale si obbliga completare le fondamenta pel 23 giugno 1277, mentre l'istrumento si stipula a di 9 giugno stesso. Presenta la solita garanzia; e gli si pone ai fianchi il solito soprastante Raone da Ostuni (3).

Ma noi non ci porremo a riferire tutto il contenuto dei documenti, che pur troppe cose contengono, e che vogliono essere presentati originalmente: sono come lo specchio dell'interesse messo dal Re in questo affare della riabitazione di Petrolla, e sono dopo tutto interessanti per le notizie relative ai metodi di appalti, ai prezzi, alle perizie, alle responsabilità dei pubblici ufficiali.

Ed è lecito dubitare che nell'aprile del 1278 le mura di Villanova non sieno state, giusto il contratto, completate? Non è lecito, giacchè le responsabilità assunte, le pene minacciate, i tanti provvedimenti con tanta solerzia ed impegno presi, non lasciavano adito a inosservanze. Nonpertanto noi troviamo un documento del 1278, che ci fa sapere essere ancora disabitata Villanova nel luglio di quell'anno. Avviene che in quell'anno doveano eseguirsi delle riparazioni al Castello di Ostuni, per cui erano tenute a concorrere nella spesa le università di Ostuni, Carovigno e Petrolla. Ma Petrolla, dice il documento, è *totalmente disabitata*; e la spesa viene ripartita fra Ostuni e Carovigno (4).

Ecco un altro dei molti vantaggi che Ostuni s'impromette dalla esistenza di una terra abitata là nel luogo dell'antica Petrolla: le verrà diminuito il peso delle periodiche riparazioni al proprio Castello. È a deplorare che nel riparto della spesa non si accenni alla quota dovuta da Petrolla: avremmo potuto argomentare il grado di inferiorità di Petrolla rispetto a Ostuni e Carovigno, così come argomentiamo quello di Carovigno rispetto a Ostuni, che paga una somma quasi sette volte maggiore.

Ritornando al nostro proposito è a dire, che se Villanova non è ancora abitata nel luglio del 1278, non è già perchè le mura non sieno complete; evidentemente il ritardo è causato dalla stessa gente destinata e fissarvi la dimora, e che presto troveremo sul luogo.

*
* *

Noi troviamo abitanti a Villanova prima del 1285, giacchè mentre è questa l'epoca della morte di Carlo I d'Angiò, rimane di lui una concessione fatta a favore degli *uomini di Villanova*. Il documento è perduto, o è da noi ignorato: la memoria rimane in un altro documento del 1297, che possediamo. E questo documento ci distacca dalle origini di Villanova per portarci a considerare la sola pagina di storia che intercede tra le origini e la distruzione, una pagina di Storia che rivela la lotta da quella Terra combattuta per l'esistenza, e che dovrà determinarne la distruzione.

Carlo I d'Angiò, fondata la terra di Villanova, pensò ad assicurarne l'esistenza; e parve a lui che, pur di ottenere lo scopo, di ogni mezzo fosse da disporre. Aveva assegnato

(1) Vedi il Documento n. iv.

(2) Vedi il Documento n. v.

(3) Vedi i Documenti n. vi e vii.

(4) Vedi il Documento n. viii.

un po' del vecchio territorio di Ostuni a Villanova; ma questo non poteva essere sufficiente pel pascolo degli animali; che ti fa allora Carlo I d'Angiò? Concede agli uomini di Villanova di andare coi loro animali liberamente a usufruire dei pascoli e dell'acqua di tutti i territori di Ostuni, Carovigno, Monopoli, Oria, Taranto, Ceglie e Mottola. Povera Ostuni! Incominciava ad accorgersi che non aveva fatto un gran bel guadagno a dar l'esistenza a Villanova: i vantaggi ottenuti li aveva pagati prima con l'oro sonante, snocciolato nelle mani di Carlo I, poi aveva veduto diminuire il proprio territorio, poi le toccava a veder saccheggiato quello che le era rimasto. E ciò non seppe sopportare Ostuni, e come le altre città ricordate, mostrò il proprio malumore opponendosi al libero uso del pascolo, che col favore degli stessi pubblici ufficiali (Bajuli, Gabelotti, Camerarii, ecc.) concesse soltanto a pagamento. Gli uomini di Villanova chiamarono tutto ciò temerità, perturbazione, estorsione; e poichè nel 1297 si trovarono di aver avuto perciò più d'una volta (*noviter*) ricorso al Re Carlo II, questi, senza entrar molto nel merito della questione, trova che *intollerabile* è per lui la condotta delle città ribelli, visto e considerato soltanto che la volontà del suo Augusto Genitore era appunto questa che gli uomini di Villanova avessero a poter liberamente pascolare nei campi altrui. E conferma tal privilegio con parole molto energiche e risolutive, dalle quali ebbero ad accorgersi gli uomini di Villanova (e ce ne accorgiamo noi pure) che Carlo II aveva ereditato col regno anche la speciale simpatia di Carlo I per la nascente Terra, simpatia che è pure come un culto per l'opera del Padre suo (1).

Era assicurata per tal modo l'esistenza di Villanova? Così dovette sembrare a Carlo II, mentre era pur chiaro il fatto dello stento in quella esistenza; evidentemente Villanova avrà vita finchè riuscirà ad avere Sovrani ostinati a fare il vantaggio di quella Terra a danno di altre.

LUDOVICO PEPE.

(1) Vedi il Documento n. IX.

DOCUMENTO IV.

In Regestro Regis Caroli Primi, 1276-77, lit. A, fol. 148.

Scriptum est eidem etc. Quia beneplaciti nostri est quod in opere murorum Petrolae, quae habitari providimus et Villanovam volumus nominari, continue sollicite et instanter procedi debeat; ita quod Muri ipsi celeriter compleantur, et ad hoc, quod Magistri et personae aliae laborantes in opere murorum ipsorum, diu nocturne ibidem secure et salubriter esse possint, Joannem de Forbart Militem, cum stipendiariis equitibus quadraginta duobus, et servientibus centum, ac servitoribus eorum ad locum ipsum transmittimus. Ibidem continue moraturos fidelitatis tuae sub poena totius damni et interesse, quod si secus id feceris servitiis nostris emeris, fidelitatis vestrae praecipimus quatenus panem, vinum, gallinas, ova, ordeum, carnes et singulas alias res venales hominum et equorum victui oportunas per homines et animalia terrarum vicinarum jurisdictioni tuae, in ea quantitate quae sufficiens fuerit pro praedictis personis et equitibus omnibus, ac pro magistris, manipulis et aliis personis in eodem opere deputatis et deputandis, ad vendendum sub illo praetio quo nunc in partibus ipsis venduntur continue, et sine defectu quolibet mandes et facias deportari, ut in eodem loco fodrum singularium praedictarum rerum, victualium, pro personis ipsis singulis et equitibus eorum semper ad sufficientiam et copiam habeatur. Mandamus insuper tibi sub poena praedicta, et extallerijs seu credenzerijs ipsius operis, ut in eodem opere procedatur ad plenum, et sine defectu, quatenus pecuniam pro expensis eiusdem operis sine defectu et difficultate qualibet largiaris, ne occasione pecuniae complementum ipsius operis contra nostrum beneplacitum aliquatenus retardetur, et in processu eiusdem operis defectus aliquis non existat. Super quo praedictum Joannem apud te instari mandavimus sollicite et ardentem cum fuerit oportunitum. Sciturus pro certo quod, si in praemissis omnibus aliquem defectum vel negligentiam commiseris, praedictam poenam et omnes expensas, quas curia nostra fecerit pro praedictis stipendiariis, equitibus et servientibus a te statim de tuo proprio mandabimus extorqueri praeter poenam aliam cui te pro huiusmodi defectu, si defectus adfuerit, iuxta nostrum beneplacitum volumus subiacere. Datum apud Santum Gervasium die vigesimo quarto Junii etc.

DOCUMENTO V.

In Regestro Regis Caroli Primi, 1276-77, lit. A, fol. 154.

Scriptum est eidem etc. Noverit fidelitas tua quod Notarius Andreas de Brundusio Nuntius tuus assignavit pro parte tua Magistris Rationalibus Magnae Curie nostrae Istrumentum ipsum de extaleo concesso Notario Rogerio de Monopulo super extimatione Murorum Villanovae continentiae talis: Anno Dominicae Incarnationis 1277 etc.

die Jovis, octavo mensis Julii quintae inditionis apud Brundisium. Nos Marcus Regius Brundusii Judex, Donisius de Notario Joanne publicus eiusdem terrae Notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati ed rogati presenti publico scripto fatemur, quod Nobilis vir Dominus Eliseus de Loduno Miles Regius Justitiarius Terrae Hydrunti nobis ad sui praesentiam accersitis, ostendit ac publice legi fecit quasdam patentes Regias litteras sibi missas, quarum tenor per omnia talis erat: Carolus Dei gratia Rex etc. Eliseo de Loduno Vicejustitiario terrae Hydrunti etc. Cum locum, qui dicebatur Petrola pro habilitate singulorum transeuntium, etc., ut supra, datum Venusii per Magistrum Gullielmum, etc. Die sexto Julii quintae inditionis Regni nostri anno duodecimo; quarum litterarum auctoritate praedictus Vicejustitiarius Terrae Hydrunti facta solemnibus substatione de Muris omnibus supradictis construendis secundum modum et formam praedictam ad extaleum concedendis, tam in Brundusio quam in aliis terris famosis eidem terrae vicinis, quia nullus comparuit, qui muros ipsos pro minori pecuniae quantitate, quam superius distinguitur, se facturum offerret, concessit ad extaleum pro parte Curiae in nostri praesentia Notario Rogerio de Monopulo supradicto praedictas cannas murorum Mille sexcentas viginti quatuor fabricandas de bonis quadrellis incis, bona calce et arena, et per bonos Magistros, in circuitu dictae Terrae Villanovae secundum quantitatem et qualitatem, modum et formam superius designatas. Ita quod per totum praedictum mensem aprilis (indit. vi) primo venturi, Muri ipsi cum portis et posterolis providendis in eis per praedictum Magistrum Petrum diligenter bene et fideliter facti et completi sint, secundum quod superius continentur pro praedictis uncis auri quatercentis quinquaginta septem, tarenis duobus et granis sexdecim, sicut idem Notarius Rogerius praesens in Curia Regia muros praedictos voluntariae usque ad terminum supradictum obtulit ad extaleum fieri facere et compleri, recepto per eundem Vicejustitiarium ab eodem Notario Rogerio publico Istrumento confecto Monopoli, in quo vidimus contineri qualiter Judex Stephanus Joannes de Alfano et Joannes Musceptula de Monopulo Commissarii nobilis Viri Simonis de Bellovedere Regii Justitiarii Terrae Bari de mandato praedicti Justitiarii cum inserta in eo forma Sacri Mandati Regii sibi proinde destinati, receperunt ab eodem Notario Rogerio de uncis auri centum quinquaginta fidejussores sufficientes, et idoneos infrascriptos, videlicet Mattheum de S.^a Cruce, Joannem de Sirefalo, Jordanum Sir Joannis quondam Protontini, Senioritum Musceptulam, Joannem Laponem et Nicolaum fratres filios Chiuri Leonis, Turchi Magistri, approbatos sufficientes et idoneos per Rogerium de Judice Nicolao et Beninum de Rapone de Monopulo idoneos et sufficientes approbatores, quod idem Notarius Rogerius in opere praedictorum Murorum dictae Terrae Villanovae procedet et procedi faciat in omnibus et per omnia, sicut in praedicto Mandato Regio continetur. Super quo quidem opere statim Vicejustitiarius supradictus discretum virum Judicem Raonem de Ostunio supstantem presentem instituit, iniuncto sibi ac recepto per eum corporaliter iuramento quod in opere supradicto intersit continue videat procurat et instet apud eundem Notarium Rogerium quod omnes muri praedicti usque ad praedictum terminum secundum modum et formam praedictam fiant, et totaliter compleantur, et in eis fraus et dolus nullatenus committatur. Unde ad futuram memoriam etc. de cuius Istrumenti assignatione presentes etc. Datum etc.

DOCUMENTO VI.

In Regestro Regis Caroli Primi, 1276-77, lit. A, fol. 154.

Scriptum est eidem Vicejustitiario etc. Noverit fidelitas tua, quod Notarius Andreas de Brundusio nuntius tuus assignavit pro parte tua Magistris Rationalibus etc. Istrumentum unum super extimatione facta de fundamento murorum Villanovae continentiae talis: Anno Dominicae Incarnationis, millesimo ducesimo septuagesimo septimo, quarto mensis Julii, quintae inditionis, apud Brundisium. Nos Marcus Regius Brundusii Judex, Mattheus de Ursono publicus ejusdem terrae Notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti publico scripto fatemur, quod Nobilis vir Dominus Eliseus de Luduno Miles Regius Justitiarius Terrae Hydrunti nobis ad sui praesentiam accersitis, ostendit ac publice legi fecit quasdam patentes Regias litteras sibi missas, per quas sibi inter alia mandabatur ut fundamentum omnium murorum construendorum circumcirca Terram Petrolae, quae dicitur de Villanova, pro quanta pecuniae quantitate fodi, fabricari fieri et compleri posset omnibus oportunitis per Magistros fabricatores et alios viros idoneos circa murorum fabricas faciendas iuratos de extimari; ipsa fideliter facienda diligenter et fideliter faceret extimari; factis de extimatione ipsa duobus scriptis publicis consimilibus in formam quae servatur in talibus, quorum unum Magistris Rationalibus etc. destinaret, retento sibi reliquum, temporis sui rationem producendo. Ad quae dum idem Vicejustitiarius vellet intendere diligenter, nos pro parte Curie requisivit, et una cum eo ad praedictam terram Villanovae accedere deberemus, et extimationi praedictae personaliter interesse, ut exinde scripta publica faceremus. Nos enim petitionem ipsius iuste utpote admittentes ad praedictam Terram Villanovae accessimus cum eodem, et vocatis ad sui nostramque praesentiam Magistro Leone Fabio, Magistro Nicolao Muro, Mag.^o Roberto de Brundusio, Mag.^o Leonardo, Mag.^o Joanne de Vectis, Mag.^o Joanne Hispano, Mag.^o Riccardo de Juvenatio de Ostunio, magistris fabricatoribus Nicolao de Ogento, Rogerio milite, Alexandro de Ripa, Rogerio de Castromediano de praedicta terra Brundusii viris idoneis et expertis circa

murorum fabricas faciendas, ac receptis ab eis corporaliter iuramentis de extimatione fundamenti praedicti fideliter facienda pro quanta pecuniae quantitate fundamenta murorum omnium ipsorum fodi, fabricari fieri et compleri poterit omnibus oportunis, unanimiter et concorditer providerunt, et extimaverunt fundamentum ipsum subscripto modo: videlicet, quod fossatum in quo fundamentum praedictum fabricari debet erit amplitudinis palmorum sex, fundamentum ipsum erit amplitudinis palmorum quinque, et fieri debet de bonis quadrellis, bona calce et arena ita quod duae partes sint calcis, et tertia sit arenae, et in fovea et fabricanda qualibet canna fundamenti praedicti fore necessarias operas tres et alias infrascriptas quae aberi poterunt pro subscrita pecuniae quantitate; videlicet quod cavatura fossati praedicti necessarii sint cavatores tres, recipientes ana grana septem minus tertio, pro quolibet tarenum unum. Item pro fabrica ipsius fundamenti salmas duas de calce quae emuntur in calcaria pro tarenis auri uno. Item pro delatura ipsius calcis ab ipsa calcaria usque ad fundamentum praedictum grana octo. Item pro salmis quatuor de arena delatis ad idem fundamentum grana decem. Item pro fundamentis seu ferramentis et aqua grana duo. Item pro mercede unius magistri fabricatoris tarenum unum. Item pro mercede trium manipulorum recipientium ana grana septem minus tertio per quemlibet tarenum unum, quae pecunia est in summa tarenis quinque; et sic considerata et inspecta profunditate fundamenti praedicti subtus terram usque ad firmam petram, et ubi petram non invenitur usque ad firmam terram aggregata mensura pro fundamentis ipsis quod propter taxum inventum in fundamento ipso in parte magis et in parte minus profundum erat, inventum est fundamentum ipsum per totum necessarium, videbatur esse cannae quadriginta tres, quae fieri debent ad rationem praedictam, videlicet de tarenis quinque per cannam, pro uncis auri septem et tarenis quinque. Quadrelli vero in eadem fabrica opportuni aestimati non sunt, nec per Curiam emi debent, eo quod in terra ipsa de muris dirutis boni et utiles sunt inventi. Unde ad futuram memoriam etc. De cuius Instrumenti assignatione praesentes Maiestatis nostrae litteras tibi remittimus responsales. Datum apud Lacum pensilem die vigesimo nono Augusti quintae Inditionis.

DOCUMENTO VII.

In regestro Regis Caroli Primi, 1276-77, lit. A fol. 155 a t.
Scriptum est eadem etc. Noverit fidelitas tua quod Notarius Andreas de Brundusio, Nuntius tuus, assignavit Magistris Villanovae etc. Instrumentum unum de extaleo fundamenti murorum Villanovae concessio Michaeli Petrarolo de Ostunio continentiae talis: Anno Dominicane Incarnationis millesimo etc. die nono Iunii, V Inditionis, apud Brundisium. Nos Marcus Rogerius Brundusinus Index, Ricardus Vaccarellus publicus eiusdem civitatis notarius, et testes subscripti litterati ad hoc vocati et rogati praesentis publico scripto fatemur, quod nobilis vir Dominus Eliseus de Loduno Miles Regius Viceiustitarius Terrae Hydrunti, nobis ad sui praesentiam accessit, ostendit nobis et publice legi fecit quosdam sacras patentes litteras regias sibi missas, quarum tenor per omnia talis erat. Carolus dei gratia etc. Viceiustitarius Terrae Hydrunti etc. Cum locum qui olim dicebatur Petrolia, pro habitatione singulorum transeuntium per tenuitas maritimae ipsarum partium etc. ut supra. Datum etc. die sexto Iunii, quintae Inditionis, Regni nostri anno duodecimo, quarum litterarum auctoritate facta diligenti et solemniter extimatione praesenti praedicto Viceiustitario per magistros fabricatores, et alios viros idoneos expertos circa murorum fabricas faciendas iuratos de extimatione ipsa fideliter facienda, pro quanta quantitate pecuniae fundamentum omnium murorum ipsorum fodi, fabricari fieri et compleri poterit in circuitu eiusdem terrae per totum ubi necessario fieri debet, secundum quod magis et minus profundum inventum est a firma petra, seu firma terra, ubi petra non invenitur, usque ad summitatem terrae de bonis quadrellis, bona calce et arena, et per bonos magistros ad rationem de tarenis auri quinque per cannam pro uncis auri septem et tarenis quinque non computata aestimatione praedicta, praedictis quadrellis et quod in eadem terra Villanovae de muris dirutis bonis et utiles sint inventi. Michael Petrarolus de Ostunio, coram praedicto Viceiustitario fundamentum praedictum secundum quantitatem et qualitatem, modum et formam distincte superius de bonis quadrellis, qui ut praedictum est, sibi computari non debent, et de bona calce et arena, ita quod duae partes calcis et tertia pars arenae usque per totum vigesimum tertium diem instantis mensis Iunii, pro praedictis uncis auri septem et tarenis quinque sub poena duplicis ipsius pecuniae voluntarie obtulit et promisit ad extaleum fieri facere et compleri; verum quia in fundamento ipso tam in Brundusio quam in aliis terris famosis eiusdem terrae vicinis, publice subhastato, nullus comparuit, qui fundamentum ipsum pro minori pecuniae quantitate, quam supra distinguitur, voluerit fieri facere et complere, praedictus Viceiustitarius fundamentum praedictum secundum modum et formam distincte superius eidem Michaeli, qui illud obtulit se facturum pro parte Curie ad extaleum in praesentia nostra concessit, receptis per eundem Viceiustitarium ab eodem Michaeli de fundamento fodendo secundum formam praedictam et modum praedictum in termino supra praedicto fideiussoribus infrascriptis, videlicet Ioanne Falconerio, Alezio Petrarolo, et Ioanne Petrarolo approbatis ad id sufficientibus et idoneis per Iudicem Grisantium et Leonem de Bisantio de Terra ipsa sufficientes approbatores, qui fideiussores pro eodem Michaeli ad praedicta omnia se voluntarie obligarunt sub poena praedicta; et ut in opere ipso instanti procedi possit, diligenter et fideliter

statuit et ordinavit praedictus Viceiustitarius supstantem ipsius operis discretum virum Iudicem Raonem de Ostunio, ut in opere ipso intersit continue, videat, procuret et instet apud extallerium supra dictum quod fundamentum ipsum secundum qualitatem et quantitatem praedictas in bonis quadrellis, bona calce et arena, et per bonos magistros fiat. De cuius instrumenti assignatione praesentes Maiestatis nostrae tibi remittimus responsales. Datum apud Lacum pensilem die vigesimo nono Augusti etc.

DOCUMENTO VIII.

In Regestro Regis Caroli Primi, 1278 lit. A fol. 163.

Decimo nono (?) eiusdem ibidem scriptum est Iustitario Terrae Hydrunti etc. Noverit devotio vestra quod Magistri Rationales Magnae Regiae Curiae receperunt scriptum unum factum Ostunei vigesimo mensis Iulii tertiae Inditionis in quo continebatur, quod praesentibus vobis, nec non Americo de Monte Dragone Provisori Castrorum Regiae Curiae in Apulea, Michaeli Petrarolo de Ostunio, et Leone de Valentino de Carovineo, Sindacis ordinatis per Universitates Ostunei et Carovineae tantum, quae terrae tenentur ad reparationem ipsius Castri, pro eo quod Terra Petroliae, quae similiter tenetur ad reparationem ipsius castri, totaliter exabata est, facta fuit extimatio de hiis quae reparanda erant in Castro Ostunei, quod dictus Pater noster reparari mandavit per universitates praedictarum terrarum, quae tenentur ad reparationem ipsius, et pro quanta pecuniae quantitate poterant reparari per Leonem de Belantio, Benedictum de Ferrariis, Jacobum Boni, et Leonem Carabraesium electos de ipsa terra Ostunei, Magistros famosos, et iuratos ad Sancta Dei Evangelia de extimatione ipsa fideliter facienda. Similiter a Magistro Ioanne de Electis, et Magistro Ioanne de Carrara carpentariis et Magistro Leonardo et Magistro Bartolomeo de Iuvatio fabricatoribus similiter iuratis ad hoc, et quo extimatio ipsorum omnium, quae in castro ipso reparanda erant, quae in eodem scripto publico distincte et particulariter continebantur, et pro quanta pecuniae quantitate reparari poterat, ascendit ad summam auri unciarum triginta septem, tarenorum duodecim et granorum trium, de quibus taxari et recolligi mandavistis in Ostunio uncias auri triginta unum, et tarenos decem et octo, grana duo; et in Carovinea reliquas uncias auri quinque, tarenos viginti quatuor, granum medium, sicut de praedicta summa contingit quamlibet Universitatum ipsarum, secundum ratam taxationis generalis sub proximo praeteritae in terris ipsis impositae, sicut praecessit de Mandato Regio facto vobis super reparatione Castri praedicti, et quod totam ipsam pecuniam exhibere mandastis successive, sicut recolligeretur Notario Iacobo de Iudice Leone de Ostunio statuto per vos, et electo per praedictam Universitatem Ostunei super faciendis expensis pro reparatione castri praedicti cum Universitatibus de Carovinea renuit pro se aliquem eligere expensorem; sicut continebantur haec omnia in scripto publico, de cuius scripti receptione praesentes vobis remittuntur litterae responsales examinatione et discussione tamen vestrae rationis tempore reservatis, si tamen super extimatione ipsa facienda in reparatione dicti Castri, quam super aliis omnibus contentis in Mandato Regio vobis directo super reparatione ipsius Castri, iuxta tenorem ipsius Mandati Regii processistis. Volentes et mandantes devotioni vestrae ex Regia parte quod cum Castrum ipsum nondum fuerit reparatum, sicut Castellanus ipsius Castri pridem personaliter Domino Petro nostro et nobis exposuit, Castrum ipsum per praedictas Universitates, quae ad id tenentur iuxta tenorem Mandati Regii, quod exinde recepit, faciatis sine mora et defectu quolibet reparari. Datum etc.

DOCUMENTO IX.

In Regestro Regis Caroli Secundi, 1297, lit. B, fol. 110 a ter.

Scriptum est Iustitario Terrae Bari et Terrae Hydrunti praesentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam etc. Pro parte Universitatis et hominum Villanovae nostrorum fidelium, fuit Maiestas, nostrae noviter conquerendo monstratum, quod licet ex indulto bonae memoriae Domini Patris nostri eiusdem terrae praecipui fundatoris fuerit eis gratiose concessum, ut in territoriis et tenimentis terrarum Ostunii, Carovinei, Monopoli, Oria, Tarenti, Celii de Gualda et Motulae pro animalibus eorum pascua libere sumerent atque aquam, et in huiusmodi quasi possessione sumendi a tempore concessionis eiusdem extiterunt usque modo; Baiuli tamen, Gabelotti seu Camerarii et procuratores dictarum terrarum exponentes eosdem in usu consueto et libero dictorum pascuorum et aquae, propria temeritate perturbant, exigunt et extorquent, potius ab invitis certam poecuniae quantitatem, et sic eis minus iniuste constituunt, quod ab illo, qui potuit liberum est indultum in eorum grave dispendium et iacturam, super quo provisionis nostrae remedium suppliciter implorarunt. Intolerabile nobis ergo cernentibus praedicti Domini nostri Genitoris in hoc fraudari praepositum vel minus debito interverti concessum, fidelitatis vestrae districtae praecipimus, quatenus si res sic vobis esse constiterit, praedictos homines Villanovae, operis utique manuum paternarum in concessis eis gratiis, et libertatibus omnibus favore debito protegentes, et etiam conservantes, quicquid eis in illis per quempiam indebitae novitatis inferre, et praesertim in pascuis et aqua praedictis contra huiusmodi paterna concessionis indultum faciatis instanti, prout ad unum quemque vestrum exinde provenit in irritum revocaturi: ardentes in contrarium taliter coercendo quod deinceps a talibus conquescant, et ulterius, inde vobis scribere non cogamur. Praesentes autem litteras, postquam eas inspexeritis, et quatenus fuerit oportunum, pro cautela restitui volumus presentati efficaciter in antea valituras. — Datum Monopoli per Magistros rationales etc. die 9 Septembris X indictionis.

(Continua).

IL PADRE ELIA ASTORINI.

Chi egli fu, come fu maestro dell'ab. Gimma da Bari, e quale dottrina seguì



Astorini visse nel secolo, che susseguì a quello dei grandi pensatori italiani del Risorgimento; vi seguì la rivoluzione dottrinarla, che fu contrastata e calunniata, ma non spenta. Egli fu apostolo non d'idee astratte o d'udenologie religiose, ma d'una certa emancipazione intellettuale.

L'Astorini fu anche nelle Puglie; e, nella sua breve dimora in Bari, vi tenne cattedra, e vi lasciò tracce profonde delle sue virtù e delle sue dottrine. Egli fu dotto uomo e valente maestro: colle sue opere concorse all'incremento della letteratura filosofica italiana, e colla sua scuola valse ad ispirare, anche a Bari, fecondi ingegni.

Di lui hanno scritto pochissimi. Lo ricordò con affetto l'abate Gimma, suo discepolo in Bari. Fu ingegno fecondo, più che precursore di grand'idee. Nella sua vita si notano molte contraddizioni; e queste riveleranno piuttosto l'illibertà dei tempi suoi e la debolezza del carattere di lui, ma non son mai contraddizioni che possano infirmare un grande ideale come quello dell'Astorini.

L'Astorini fu Padre carmelitano. E come gran parte dei Padri del suo tempo, e non meno anche prima e poi, meditò sulla vita, sulla natura, sui libri; e fu un po' ribelle alle leggi umili del suo Ordine e credule della sua religione. Il carattere di lui ormeggia quello dei Bruno, dei Campanella, dei Vanini; ma ei non fu pari a niuno di costoro, non per l'inventiva, non per la tempra. Ebbe a lottare ancor lui coi pregiudizii, colle ipocrisie, colle tirannie, e colle censure; fu costretto a ramingare, ma non fu martire. Fu vittima pel suo ideale, ma finì placidamente, studiando.

Egli nacque nel dì 3 del 1651. Dopo varii anni di forti e maravigliosi studi, fu costretto, ancor giovane, a sfuggire le persecuzioni della inquisizione e a rifugiarsi oltr'alpi. Con disperata risoluzione, dice il Gimma, andò dopo il 1683 a Zurigo, indi a Basilea, dove lo si trova studioso della medicina e discepolo dell'Harder, che fece molto conto degli studi di lui. Quivi prese cognizione de' vari sistemi della Teologia de' protestanti. Fu poi consigliato dai vari suoi celebri professori ad andare nel Palatinato, d'onde passò a Marburgo, e vi fu vice-prefetto nella Università: quivi ebbe facoltà d'insegnare Filosofia: quivi sotto la disciplina del Waldsmied si diede alla medicina pratica. Insegnò Matematica a Groninga, e v'ebbe incarico d'insegnarla ai Francesi cadetti: quivi con grado di dottore, ottenuto nel 1686, tenne cattedra in Medicina, ed ebbe occasione, per dar prova del suo valore in questa scienza, di prendere a svolgere per tesi di laurea: *De Vitali Oeconomia foetus in utero*; e vi sostenne l'opinione della generazione dall'uovo. Viaggiando in Olanda, ebbe pratica coi teologi; e, per le discordie tra i protestanti, fu ispirato a scrivere in favore della Chiesa cattolica. Poscia, pienamente disgustato delle controversie protestanti, prescelse l'unità della fede cattolica. Postosi in attrito co' protestanti, non si vide più tranquillo oltr'alpi, e sentì il bisogno di ritornare in Italia. Per questo, nel 1689 domandò un salvocondotto da Roma, mostrandosi ravveduto. Ottenutolo, abiurando nelle mani del vescovo di Münster, poté ritornare in Italia, protetto dalle autorità ecclesiastiche d'oltr'alpi. La conversione d'un tanto uomo fu accolta con viva soddisfazione dalla Curia romana, e a lui furon fatte mille profferte di ossequio. Egli, animo debole, s'entusiasmo della nuova vita, e promise di scrivere nuovi libri a favore della Chiesa: fu allora delegato dal suo Ordine di predicare generale a Pisa e fare l'annuale a Firenze (1690). Lui ebbe grandi onoranze: fece conoscenza coi matematici, e provò un po' di ristoro dopo tante traversie e calamità sofferte. A Siena fu invitato come professore di Matematica nella nuova Accademia dei Nobili Senesi, e insegnò Filosofia Naturale nell'Università: fu fatto Principe e Censore dell'Accademia Senese de' Fisiocratici. Rinunziò poi alla cattedra di Siena, e ottenne d'esser fatto maestro di Retorica in Roma (1693). È in quest'epoca che si rese famoso per l'opera: *Prodromus apologeticus* ecc. (inserita nella *Biblioteca massima pontificia* con una biografia di lui) riguardante l'autorità della sede

apostolica. Fu poi prefetto degli studii e commissario generale nel Convento di Cosenza, dove non gli mancarono altri disturbi. Vedendosi perseguitato, si ritirò a Cervinara. Fu più volte a Napoli, e nel 1700 vi si recò per schivare nuove brighe e per pubblicarvi le sue opere (1): quivi conobbe ed ebbe amici l'Orsini, poi Papa, e lo Spinelli, principe di Tarsia. Dallo Spinelli fu fatto custode della propria Biblioteca; e, poco dopo, addolorato già per la morte d'un suo caro nipote Francesco Mainerio Astorini, finì a Terranuova nel 4 di aprile del 1702.

Questa semplice menzione di una parte dei casi della vita dell'Astorini lo rivela. Egli si trovò ne' centri più appassionati pel nuovo metodo nella ricerca del vero. Questi erano difatti il rifugio e l'agone de' seguaci delle nuove dottrine. Egli in Italia si era veduto perseguitato con sospetti e calunnie; era spaventosamente additato come mago: ed esigliò per la Svizzera da Bari.

E come si trovava a Bari?

L'Astorini fu calabrese di Albidona, secondo i più, e di Ciro, secondo il Zavarrone. Il suo vero nome fu Tommaso Antonio, che mutò in convento per quello di frate Elia. Fu istruito in Grammatica, Poetica, Rettorica e Greco da suo padre Diego, il quale fu uomo di molte lettere e di scelto sapere e professò medicina. Sedicenne, entrò fra' Carmelitani; e, così giovane, fu visto su' pergami e nelle Accademie. Andò a fare la professione a Napoli, come dice il Signorelli: ivi nel Convento del Carmine Maggiore studiò Filosofia aristotelica col Russo; studiò poi a Roma Teologia col Perez de Castro. Tornò a Cosenza per la morte del padre, e s'occupò ad ordinare le faccende domestiche. Insegnò Filosofia dapprima nel Convento di Cosenza, e poi in quello di Penne in Abruzzo. Il giovane frate Elia, come dice il Mazzarella da Cerreto, si giovò sommamente degli studii fatti a Napoli e a Roma, e pel suo profondo intendimento e pel fervido ingegno veniva da tutti ammirato; e tanto sapeva fare a meno dell'assistenza dei superiori che gli si permetteva di scrivere in fronte alle sue conclusioni: *defendet ipse solus*. Per la sua vastità di dottrina fu ammirato dal popolo; dai potenti fu meno ammirato e più temuto. Tra le regole del suo Ordine si sentiva a disagio; meditandovi molto su, abbandonava il Peripato, per darsi alla libera maniera di ragionare, propagando in Calabria e a Penne la nuova Filosofia corpuscolare, come la qualifica il Gimma. L'inquisizione s'insospettì di lui, lo imputò di magia, e non lo lasciò tranquillo; mostrò di volerlo punire. L'Astorini se n'impaurì; decise d'esigliare dall'Italia. Chiamato a Roma per predicarvi l'annuale, non accettò non confacendogli l'aria. Dimorò alquanto in Albano; ma, vedendo che le sue opinioni eran prese per delitti contro la religione, domandò di trasferirsi in Venezia. E per questo che si trovò a Bari nel 1683, per prendere cioè col mare la via di Venezia.

Ma la cittadinanza di Bari riconobbe il suo sapere, interpetò il suo bell'animo, e l'invitò a perdurarvi. E l'Astorini accettò di soggiornare a Bari; v'insegnò Matematica e Filosofia; vi predicò l'annuale nella Basilica di S. Nicola.

Il suo sapere destò l'ammirazione dei nobili, dei dotti, e dei giovani di Bari e della Provincia.

L'Astorini era seguace delle dottrine sperimentali e critiche dei filosofi ed innovatori naturalisti. La logica delle dottrine naturali, pur non ridotte a scienza, attirò sempre le simpatie degl'ingegni fecondi. E l'Astorini, propagando il nuovo metodo di scienza, fece discepoli anche a Bari, e tutta l'efficacia didascalica sua può riassumersi in un nome, nel nome del Gimma.

Il quale fu fedele e affettuoso seguace di lui, s'appassionò per le scienze, e se ne rese interprete e sostenitore. L'enciclopedismo dell'Astorini fu assimilato dal Gimma; e questi è tramandato ai posteri pel suo immenso sapere e per

(1) In Napoli pubblicava: nel 1700, *Della vera chiesa di G. Cristo*; nel 1701, *Elementa Euclidis*, già principati ad essere pubblicati in Siena il 1690; nel 1702, *Apollonii Pergaei Conica*.

Rimangono inedite le seguenti opere: 1.° *De recto regimine Catholicae Hierarchie*; 2.° *De Vita Christi*; 3.° *Apologia integra pro fide catholica adversus Luteranos et Calvinistas*; 4.° *Archimedes restitutus*; 5.° *Commentaria ad scientiam Galilaei de triplici motu*; 6.° *Philosophia symbolica*; 7.° *Ars magna Phytagorica*; 8.° *Decamerone pitagorico*; 9.° *Il Consenso e Dissenso delle tre grammatiche ebraica, arabica, e siriana, e l'modo facilissimo di apprendere ciascheduna da sé stesso in breve tempo*.

quel sapere intinto di enciclopedismo. Ma il Gimma, prima di seguire la disciplina dell'Astorini, era stato educato dai Gesuiti. E chi sa quanto è soffocato il carattere coll'educazione impartita dai Gesuiti, può immaginare che il Gimma, forse per reazione a quella educazione, si trovò anche attratto nell'orbita dell'Astorini. Certo egli comprese l'ideale dell'Astorini, e lo fecondò. Le ragioni di questo, per me, stanno: nell'ingegno del Gimma, — nell'arte dell'Astorini, — nello spirito delle dottrine dell'Astorini.

I biografi del Gimma poco o nulla ci riferiscono sulla educazione di lui. Eppure, la formazione del carattere meglio spiega le tendenze e le opere dell'età matura. Dalle idee manifestate nelle opere di lui può indursi quale fu il suo carattere, e quale influenza poté esercitare su di lui l'Astorini. Il Gimma è più noto dell'Astorini; poco creò di suo; studiò e scrisse moltissimo; ebbe animo per quanto dignitoso, per tanto mitissimo; non s'oppose allo spirito dei tempi suoi; fu ammirato e rispettato. Prima dell'Astorini, l'esperimentalismo e il criticismo nel sapere destarono sospetti, timori, orrore; e per essere sapiente, come il Bruno, si finiva coll'esser martire. Al tempo dell'Astorini, il dispotismo inquisitoriale meno avea a reagire contro la coltura innovata: quei pochi, che potevano ancora elevarsi ad un ideale di coltura libera, evitavano di provocare l'inquisizione, erano infiacchiti, e, più che tormentati, erano disprezzati e angustati. Al tempo del Gimma ogni tentativo di libero pensiero era sterile: il sapere era cessato di divenire un ideale, una ricerca, una gloria; era divenuto un ozio, una pompa, uno svago. Ricominciava però a ridestarsi il libero pensiero, per poi manifestarsi tutto intero nella Rivoluzione Francese; ma al tempo del Gimma, cioè alla fine del 600 e all'inizio del 700, in Italia il pensiero era assopito, il carattere era infiacchito. Quando l'Astorini insegnava al Gimma, questi era stato allevato in un ambiente completamente dominato da' Gesuiti. L'ambiente, in cui era vissuto l'Astorini, declinava; si formava quello, in cui doveva vivere il Gimma. Al tempo del Gimma si potea sapere moltissimo e meravigliosamente; e il Gimma seppe moltissimo e meravigliosamente. Pochi vi continuarono e fecondarono lo spirito della coltura nuova; e tra questi pochi non v'è il Gimma. Il Gimma ripetè tutto lo scibile e osservò molto, comprese la vastità delle dottrine e le divulgò, ma non vi trasfuse un grande spirito. L'animo suo dunque non era un animo indocile, insofferente di giochi, precorritore; era un animo mite, facile, impressionabile, pronto, semplice. Quando fu educato dai Gesuiti, egli amante della fede, forse quella fede non poteva sentire sotto la guida dei Gesuiti; quando conobbe l'Astorini, nell'arte acuta, chiara, appassionata di lui, riconobbe più la fede sua. Il Gimma forse non capì il dubbio, che, in fondo, se non agitava l'Astorini, risiedeva nello spirito delle dottrine di questo; ma comprese la larghezza, la chiarezza, la logica del nuovo sapere, e, animo aperto a credere, vedeva tutto destinato a rafforzare quella sua fede. Il Gimma fu d'ingegno acuto, e prese parte attiva in tutto il movimento intellettuale del suo tempo.

Sebbene gli storici della letteratura non parlano che della *Idea dell'Italia Letterata* del Gimma, e non la ritengono che come un abbozzo indigesto di notizie, pure quest'opera non va sola considerata: essa va ricordata per un motivo nobilissimo. Non va considerata sola, perchè in essa appena si riflette tutto il vero e vario sapere di lui, che moltissimo concorse alla coltura dei suoi contemporanei; va ricordata con orgoglio, perchè quella storia letteraria nacque come protesta contro le pretese letterarie dei Francesi d'allora. A ragione il Chiaja (G. A.) scrive: « che il Gimma ebbe gran parte in tutto il movimento di quell'epoca, lo seguì in tutti i suoi particolari, sia nei progressi della filosofia naturale, sia nello sviluppo delle scienze giuridiche e della storia, sia nel miscuglio di nuovo e di vecchio, di vero e di falso, di sostanziale e di superfluo, che contrassegna quell'epoca, e si trova in gran parte ritratto nelle opere di lui; le quali per questo rispetto hanno una grande importanza storica. » E questo meglio si rileva, quando si consideri col Chiaja stesso che « la pubblicazione dell'*Italia Letterata* fu uno dei maggiori avvenimenti dell'epoca; fu una festa, una rivincita, un trionfo. »

Il Gimma, adunque, fu più un uomo dotto che una mente propriamente detta; e fu solo seguace dell'Astorini in quanto predilesse le sue dottrine e ricercò il sapere. Ma in tutte le opere di lui non si rileva la convinzione scientifica. La

scienza da lui è fatta per pompa, per curiosità per velleità. E, comunque si faceva moltissimo capo a lui a suo tempo, pure non si potea riconoscere in lui che un accurato sostenitore e coordinatore del nuovo sapere. Certo è che, privo di fede scientifica, abbandonava la scienza, se l'intimidazione e gli scrupoli gl'imponevano la credulità dommatica. Un ingegno invece come l'Astorini non s'abbassava a credere e a non credere nelle fole dommatiche: l'immaginazione dell'Astorini era sempre portata ad abbattere il domma; era solo per fiacchezza d'animo che egli si riduceva ad abiurare e a sostenere una dottrina dommatica: ma il dubbio sempre lo stimolava, e, comunque ritenuto credente, prevaleva il suo odio ad ogni dommatismo. Non così il Gimma, il quale era ingenuo di natura sua, e facilmente abbandonava senza rimorso la scienza, per ricoverarsi nella cerchia comoda di una dottrina secondo il preteso buon senso o senso comune; abbandonava la scienza, pur confortato se non era sicuro che questa si poteva facilmente sostenere, e tutto ciò comunque egli si mostrava appagato dal nuovo metodo così chiaro. Il desiderio suo di conciliare la fede colla scienza non significava convinzione che la scienza potesse valere almeno al pari del domma, ma significava che la fede dovea essere infiorata di quel sapere addotto da un metodo tanto splendido. Non vi trovate mai lo scienziato in lui, ma piuttosto l'ammiratore d'alcune idee scientifiche: il mondo non gli si disvela nella sua intima trama, come al Bruno, ma nella sua immensità e varietà. La incertezza del Gimma, insomma, non può per nulla paragonarsi a quella del Campanella o del Vico, che pur si sottoponevano all'autorità della Chiesa, la quale solo riconoscevano per non offenderla ma dalla quale si discostavano, quando col loro acume intravedevano e scoprivano una verità più chiara, più pratica, più logica di quella additata dalla Chiesa. E difatti il Gimma, se fu rispettato assai a suo tempo, non può essere paragonato, come ben riflette il Chiaja, nè per l'altezza dell'ingegno, nè per la profondità degli studi, nè pel valore delle opere, ad un Vallisnieri, ad un Muratori, ad un Manfredi, ad un Maffei. Sino a noi il nome del Gimma rimane glorioso, non tanto pel suo sapere, quanto per aver compreso che il metodo del Galilei era destinato a grandi rivoluzioni scientifiche. Ed è così che rimase senza influenza la sua Enciclopedia, perchè non è un'Enciclopedia ricreatrice, è un'Enciclopedia ripetitrice la sua. Esso dunque, con un'indole non disposta a creare, e ce lo mostra ancora la sua riluttanza all'avvocheria, era inclinato ad ammirare soltanto. Un tale sentimento del meraviglioso dovea trasformarsi facilmente nell'ardore del sapere, specialmente quando quest'ardore era stato eccitato dall'Astorini.

Lo si può tener presente l'Astorini qui, a Bari, dove non son mancate di tempo in tempo individualità spiccate, che hanno dato un movimento speciale alla coltura del paese, e hanno trasformato l'ambiente. Un tale esito dipende talvolta da simpatia. E, pur notando la sombianza dello stesso Astorini dal ritratto, riprodotto nell'Elogio Accademico del Gimma, si rileva uno di quei placidi, sereni volti, con acuto sguardo, con pronto e prudente movimento. Ma da quello che ce ne hanno scritto i biografi, si deduce che la sua arte d'insegnare dovea essere efficace. La migliore dimostrazione di ciò si trova nella sua virtù autodidascalica. L'Astorini ebbe la forza di educarsi da sè; fece tesoro degli insegnamenti avuti, ma rifece gran parte delle discipline subite. Lo stesso Gimma afferma che l'Astorini avea fatto un lungo studio ed avea una chiarezza grande d'intelletto, e che destava a tutti stupore tanta dottrina in un uomo di età giovanile, il quale pel suo sapere, per le nuove opinioni da lui espresse, e per la pronta arditezza nell'insegnarle e difenderle, non per altro, come riconosce lo stesso Gimma, dovea meritarsi il titolo di savio: già di 24 anni « non solo senz'aver nelle mani i manoscritti, o alcun libro, insegnava pubblicamente più lezioni il giorno; ma improvvisamente in qualsivoglia scienza, secondo che dai curiosi che volean fare la sperienza, gli veniva proposto l'argomento » (Gimma). Si può insomma figurare l'arte potentissima di lui; che, restio ad apprendere coi precetti altrui, come a dire con l'arte lulliana o chircheriana, se ne creava una nuova, quella da lui denominata pitagorica. La vastità e la coordinazione di questa sua arte pitagorica gli rivelava più chiaramente e più intimamente la dottrina universale, e gli giovava a ritrovare tra le cose alcune relazioni scientifiche, che, da lui intraviste, sono state, poi, poste in rilievo. Con un

maestro così valente chi non si spiega l'entusiasmo, che doveva destarsi nei giovani, e nei giovani come il Gimma, amante della verità in tutta la sua chiarezza, compiutezza, elevatezza?

La vita dunque dell'Astorini e quella del Gimma ci rappresentano la nota caratteristica del risorgimento della coltura non solo italiana ma anche generale. Tutti si provavano non tanto ad accrescere il sapere quanto specialmente a costituirne le basi più sode. Le arti per apprendere e quelle per formare enciclopedie si moltiplicavano. Mancando il metodo esatto, i criteri diversificavano. L'enciclopedismo valse ad allargare la coltura e preparare la classificazione, che nemmeno fu completamente organica coll'Enciclopedia francese, ma molto di poi coll'incremento della coltura sotto l'influenza del positivismo e dell'evoluzionismo. Il metodo però si formava, ed era il metodo galileiano. La sistemazione di questo metodo si elaborava dai Baconiani, dai Cartesiani, dai Bruniani; ma al metodo galileiano va attribuita tutta la moderna rinnovazione del sapere, sia perchè i dati di quel metodo erano sperimentali, sia perchè erano logici. Con questo metodo l'influenza della fede naturale è stata tale che talora l'amore alla scienza nuova ha creati eretici, senza destar dubbio alcuno sulla costanza alla propria ortodossia, come succedeva al Gimma. Perchè? perchè la verità naturale si affaccia così chiara che non piuttosto essa colla fede religiosa, ma questa è male accordata con essa. Si tratta di proclamare l'autonomia della ragione e la sua indipendenza da ogni autorità di teologo o filosofo, col corredo dei fatti naturali, con libertà di filosofare, senza astrazioni e forme scolastiche. Si tratta di torre potenti illusioni, come quelle dell'eclettismo, che possa valere ad additare con un criterio non stabile nè informato al processo dei fatti un sapere più utile. L'eclettismo poteva avere la sua ragion d'essere, quando occorreva accordare i sistemi metafisici, ma non può servire più, quando la coltura acquista una base scientifica. L'accordo dei criteri dà un falso criterio; il criterio invece della scienza non è il criterio astratto, che si trova in genere contraddittorio col processo cosmico, ma è il criterio logico, è il criterio dato dalle relazioni più o meno compiute, non volute ma ritrovate nei fatti, è il criterio della costanza, della necessità, dell'immanenza dei fatti, è il criterio infine dell'interdipendenza delle relazioni cosmiche. Per questo ogni credenza, ch'è o ignoranza o astrattezza, non può accordarsi colla scienza, ben intesa, ch'è coordinazione logica di esperienze e osservazioni. E per questo non possono tenersi in conto i fatti appresi per esperienza comune o riguardati da un solo aspetto; i fatti scientifici sono scientifici quando sono compiuti e sono sintetici. E, quando si temono le conseguenze d'un metodo simile, non si è logici; e, quando si dubita della costanza d'un fatto scientifico, non si comprende che diviene scientifico un fatto non perchè lo s'incasella nella classificazione, ma più specialmente perchè la riprova o sperimentale o logica lo accerta. Con quest'intendimenti non si tratta di abbattere sentimenti e ideali, ma si tratta di riformare o assodare il metodo di conoscere. Dare ai problemi una soluzione più solida, più pratica, più logica era l'idealità dei novatori. Analizzando, classando, storiando un fatto, si viene a relativizzarlo secondo un processo genetico e non astratto. In questo caso la soluzione di un'incognita sono le determinazioni, in cui essa è circoscritta e non sono le spiegazioni. Insomma, lo spirito di questa scienza nuova è tutta logica naturale e non razionalismo. Temete, o disprezzate, o allontanate, come credete, le conseguenze. Se volete la scienza, bisogna seguire quest'indirizzo, che può modificarsi come sistema, ma non come metodo, specialmente quando s'induce da questo metodo il sistema. Non combattete questo metodo; combattete qualsiasi preoccupazione d'autorità o di dogma. Non rimane che la logica; e, se non volete la scienza nuova, siate più coerenti e franchi a combattere la logica. E non dite nemmeno che questo naturalismo affacciava ed ha affacciato lo spirito: ricordate che questo naturalismo è stato sempre accompagnato con quello che si è chiamato umanesimo; e da esso si son formati due nuovi ambienti: quello dell'arte e quello della libertà.

Il ricordo dell'Astorini, se è gloria per lui, — che più o meno ha intravista la coltura nuova, ch'è tuttavia la civiltà nuova, — è inglorioso sempre per altri, che conculcarono,

ritardarono, adulterarono il movimento riformista. Ciò serva ancora ad ammonire che la libertà non si arresta nè impunemente nè efficacemente, sia libertà politica, sia libertà intellettuale.

Bari, Marzo 1884.

N. DI CAGNO-POLITI.

LETTERE DA NAPOLI



d ora Ella, egregio Vecchi, s'aspetta da me una rassegna delle pubblicazioni nuove letterarie e scientifiche, venute fuori nel mese di aprile qui in Napoli, e forse farà il viso dell'arme, quando s'accorgerà che io non seguo interamente i suoi desiderii molto ragionevoli. Ma non me ne voglia, perchè in fin dei conti che colpa ho io se in questa Napoli si ammira molto e si produce poco; e se da un pezzo, in quella specie di estasi in cui viviamo, aspiriamo avidamente il soffio di vita potente che ci viene dalle altre parti d'Italia e ricadiamo assopiti nell'apatia infeconda?

I pochi produttori forti, stretti dai bisogni incalzanti della vita, vendono la indipendenza dell'Arte alle chiesuole accreditate fuori le mura e, stranieri in patria, sono conosciuti fuori a patto che nascondano per quanto è possibile la loro origine meridionale.

Altri, meno forti, più idealisti, si riuniscono e metton fuori il gazzettino *nitidamente* letterario, che ha promesse e fregi che sono una festa, e vita barcollante e breve, che è la conseguenza della poca vitalità della nascita.

E mentre i giornaletti sbucano come le viole di marzo, gl'ingegni forti emigrano, ed il pubblico ammira ciò che giornalmente ci arriva da Zanichelli e da Casanova, le nostre glorie letterarie, i nostri vecchi solitari muoiono. Oggi Tari, ieri De Sanctis. Muoiono lasciando un esempio: la loro vita; un incitamento: i loro scritti; un ideale: la loro fede nell'arte.

Che colpa dunque ho io, mio ottimo Vecchi, se Napoli da qualche tempo non offre che due fatti: una fioritura di giornaletti e uno sparire d'intelletti gagliardi?

Io ho il mio tavolo ingombro di queste pubblicazioni spicciole che la primavera ci manda, ed ho nella mente tale una confusione di cicalate e di programmi stantii, raffazzonati a nuovo con la trovata spiritosa e la burletta svelta, che non saprei come fare per parlarne di qualcuno con qualche serietà.

* *

Ma giacchè ho accennato a sparizione di glorie nostre, ecco pochi cenni del pregevolissimo volume edito dal Morano per attestato di riverenza alla memoria di Francesco De Sanctis; anzi mi ricordo ora di esser legato alla *Rassegna Pugliese* da una promessa fatta di parlarne.

Sissignore. È durato molto a venir fuori, ma è venuto finalmente, portando nella ricchezza dei fregi d'arte, nella grande nitidezza dei tipi, e nel grande amore col quale l'Editore solerte vi ha lavorato attorno, la giustificazione più completa della nascita abbastanza tardiva.

Compilatore del libro è stato il Prof. M. Mandalari.

La copertina è un gran fondo nero: su, in alto, una stella fulgidissima proietta una gran festa di raggi sulla tomba del De Sanctis. Sotto quella irradiazione piovente, nel modesto monumento, dorme il maestro. Il monumento è coperto di corone di lauro, in mezzo alle quali i lembi di una fascia tricolore. Tra il verde cupo delle foglie d'alloro quei tre colori balzano fuori, evocando ricordi gloriosi, come lo scoppiare di un inno patriottico in una marcia funebre.

Sul davanti del monumento è scritto: *A Francesco De Sanctis, Antonio Morano*. A destra turiboli fumanti: su i gradini del monumento dei fiori, quei fiori che De Sanctis amava tanto. A sinistra, su i gradini, dei libri chiusi e semiaperti buttati lì alla rinfusa. Sono le opere del grande critico. Ed è l'unica cosa che non mi piace su questa copertina. Difatti, perchè quelle povere opere gittate su quei gradini in un disordine non artistico? Gittereste voi quegli aurei volumi in un angolo del sepolcro dell'autore, proprio su i gradini del monumento, per lasciarle buttate lì, povere pagine, a marcire nella polvere, sotto la pioggia ed il sole? E poi non vi era ragione di abbandonare per terra quei libri, quando sulla copertina da tergo vi è l'indice di tutte le opere dell'ingegno di Francesco De Sanctis.

Dopo l'esame della copertina, aprendo il volume del Morano, notevolissima cosa è il ritratto del De Sanctis, grande, vero, perfetto.

Sotto questo autografo del maestro al Morano: *All'Editore galantuomo A. Morano, F. De Sanctis*. Il libro è diviso così: ricordi biografici di Francesco De Sanctis: telegrammi alla vedova: lettere ed indirizzi di condoglianza: mortorio e discorsi: discorsi non pronunziati: commemorazioni diverse: commemorazione della stampa: commemorazione del circolo filologico. Questo è il volume del Morano, il quale non costa che sole lire quattro, e che quanti amano l'Italia giudicheranno un grafi bel libro ed un'azione molto buona.

GAETANO TARANTINI.